

LA CONSAPEVOLEZZA DEI PREGIUDIZI: la costruzione delle idee di Gianfranco Cecchin

Fabio Bassoli, Mauro Mariotti, Anna Avagliano, Pasquale Martucci

1. Dopo alcuni anni dalla scomparsa di Gianfranco Cecchin e dopo molti passi in avanti verso l'affermazione di un intervento "professionale" di "consulenza o consultazione", in mediazione familiare si sta raggiungendo a livello legislativo un traguardo in tal senso, riteniamo di poter ancora costruire importanti connessioni proprio a partire dai principi sistemici affermatasi con i *seminal*, intesi come semi che "azzardano concetti e fantasie senza giungere a vere e proprie conclusioni", del *Milan Approach: la connotazione positiva, le domande circolari, l'irriverenza e la curiosità*, la messa in discussione delle *idee perfette*, della storia lineare, dell'epistemologia clinica. (Boscolo et alii, 2004)

Crediamo che le forme e le modalità più interessanti dell'intervento possano essere rappresentate da un lato dall'acquisizione di una "consapevolezza" dei sistemi di riferimento da parte dei soggetti coinvolti, in genere famiglie, che scelgono la "consulenza o consultazione" in caso di difficoltà relazionali, e dall'altro dalla messa in discussione del ruolo stesso del terapeuta che si confronta con i propri *pregiudizi*, riconoscendo di averli, come sosteneva Cecchin. (Cecchin, 1997)

Per "consapevolezza" intendiamo il processo di riconoscimento della relazione tra individuo e mondo esterno: comprendere ciò significa avere "coscienza di sé e delle proprie responsabilità", avere consapevolezza della propria identità, del proprio ruolo, delle proprie potenzialità. La "consapevolezza" è la capacità di percepire e valutare la realtà e di rispondere agli stimoli che da essa provengono, avendo presente però che occorre andare al di là dell'informazione data, mettendo in gioco la componente soggettiva in un contesto relazionale che rifiuta la ricerca di una sola verità, perché una persona può avere motivazioni diverse e costruire legami differenti da quelli di un'altra per esperienze, vissuti e storie. (Telfener et alii, 2003)

Si tratta della teoria che conferisce rilevanza ai sistemi che osservano e al tempo stesso sono osservati, che emerge negli ultimi decenni dalla messa in discussione delle verità oggettive per lasciare spazio all'intervento di un soggetto che opera in interazione con gli altri per poter realizzare una conoscenza significativa.

Il riferimento è all'ottica sistemica, che privilegia i concetti di *complessità*, o meglio "incertezza" per dirla con Morin, e *costruzionismo*, che propone "una serie di assunti che hanno acquisito un significato diverso in relazione al tempo (quando), al contesto (dove) e alla disciplina (come) ai quali sono stati applicati". (Telfener et alii, 2003)

Tutte queste idee saranno oggetto del lavoro proposto, osservato attraverso le *lenti* di Cecchin, che hanno subito una evoluzione dai primi interventi terapeutici *strategici* ad un approccio di *co-costruzione relazionale*, attraverso un percorso che lega le concettualizzazioni, le teorie di riferimento e le pratiche operative di colui che a nostro avviso è stato ed è ancora oggi un grande *maestro*.

2. Alla fine degli anni sessanta, Mara Selvini Palazzoli chiamò due interessanti terapeuti che avevano seguito e condiviso il lavoro del *Mental Research Institute* di Palo Alto (MRI) negli Stati Uniti: si trattava di Luigi Boscolo e di Gianfranco Cecchin.

Il gruppo terapeutico di Mara Selvini Palazzoli, con formazione psicoanalitica, aveva maturato la convinzione che nella pratica terapeutica fosse essenziale dare spazio al sistema famiglia per curare individui con disturbi molto gravi. L'approccio psicodinamico, infatti, non teneva conto del contesto relazionale in cui emergono i comportamenti problematici: la famiglia al contrario poteva essere un sistema aperto in cui si potevano realizzare interventi per la modifica dei comportamenti. Le idee di riferimento erano allora quelle degli assiomi della comunicazione umana, elaborati da Watzlawick ed applicati agli individui in interazione, e dalle concettualizzazioni del gruppo di Palo Alto che, già nel 1956 con l'articolo: "Verso una teoria della schizofrenia", aveva compiuto studi sul paradosso e sul doppio legame. (Watzlawick et alii, 1997; Sluzki et alii, 1979)

In quegli anni, negli Stati Uniti, si era ormai affermata a livello concettuale la "teoria generale dei sistemi", che si opponeva alla conoscenza che vuole ridurre "un tutto alla somma delle parti" e prestava attenzione non ai singoli elementi del sistema ma all'insieme delle "interrelazioni" tra gli elementi e "i loro attributi". La teoria dei sistemi metteva in discussione il modello "meccanicistico-vitalistico" ponendosi ad un livello più ampio e complesso. (Telfener et alii, 1983)

In sociologia, il concetto di sistema è affrontato da Luhmann che lo intende come "capacità di contrapporsi all'ambiente cui esso stesso appartiene e ne minaccia la stabilità". L'ambiente ha una infinita complessità: di conseguenza l'uomo deve operare una riduzione della complessità per poter sopravvivere ma deve anche scegliere "tra le diverse possibilità offerte dal sistema". Operare in tal modo significa valutare le aspettative degli altri e compiere azioni intrecciate per permettere che si "instaurino reciproche aspettative". Luhmann, per studiare i sistemi, si occupa della loro organizzazione; delle differenze tra gli stessi; dei problemi di "legittimazione" (diritto); delle questioni legate al "potere" (politico ed economico) nel passaggio dai sistemi ai sottosistemi; infine, dei concetti di "autoreferenzialità" e "autopoiesi". (Luhmann, 1989)

Tuttavia, facendo un passo indietro, è importante considerare i principi della "teoria generale dei sistemi", formulata originariamente da Bertalanffy, il cui modello di riferimento era la "cibernetica", che si occupava dei sistemi di controllo e comunicazione nelle macchine e negli organismi viventi. Erano studiati i meccanismi di feedback, di retroazione, che permettevano all'organismo di autoregolarsi e di scambiare informazioni tra le sue parti. L'importanza di quella definita "prima cibernetica" è la "retroazione autocorrettiva" del sistema, tendente a minimizzare i cambiamenti e garantire l'*omeostasi* dello stesso. Ci troviamo in una cibernetica *morfostatica* che si occupa dei sistemi che restano uguali a se stessi. (Selvini et alii, 2003)

La "teoria generale dei sistemi" diventa il modello epistemologico di riferimento dei terapeuti che lavorano con il gruppo familiare. Se la famiglia è concepita come un sistema aperto in cui "i processi di organizzazione e differenziazione" avvengono attraverso le modificazioni delle relazioni tra i membri, diventa allora importante lo studio delle "modalità relazionali": il comportamento, la struttura, l'equilibrio, la stabilità, il mutamento del sistema famiglia. (Telfener, 1983)

Da quel momento, tanti furono i contributi che con diverse sfumature si indirizzarono alla terapia della famiglia: Bowen, collocando la famiglia entro un quadro generale "multi-generazionale", introduce una "scala di differenziazione" concettualizzando sul "grado di differenziazione del sé" dell'individuo rispetto al sistema familiare; Framo insiste sul coinvolgimento di più familiari possibili per "infrangere i vecchi modelli relazionali ripetitivi"; Satir afferma l'importanza della capacità di prendere il problema e la situazione

più negativa per trasformarli in qualche cosa di positivo, mettendo in scena una sorte di psicodramma, in cui le persone ricreano la famiglia per percepire e vivere in maniera diversa i vecchi schemi omeostatici; Ackerman crede che il metodo migliore sia quello di praticare l'umorismo nella conduzione della seduta ed entrare nelle aree private della vita familiare e personale con riferimento particolare al passato; Whitaker individua nella tecnica un veicolo per l'indagine creativa del terapeuta, includendo l'intera famiglia nella terapia; Erickson, la cui azione era rivolta ad avere scarsa attenzione al passato e al contesto relazionale, punta invece all'arte della persuasione, utilizzando tecniche diversificate. (Bowen, 1979; Napier et alii, 1981; Minuchin et alii, 1982; Hoffman, 1984; Framo 1996; M. Andolfi, 2002)

Un modello interessante è quello strutturale di Minuchin, che colloca l'individuo nel suo contesto sociale e valuta le relazioni tra tutti i membri del sistema, che si influenzano reciprocamente. I cambiamenti della struttura familiare contribuiscono ai cambiamenti nel comportamento e nei processi psichici interiori dei soggetti coinvolti: tutto questo è tenuto in considerazione dal terapeuta e dalla famiglia nella loro relazione in seduta. (Minuchin, 1976, 1982)

La Teoria Strategica è rappresentata invece da Haley, che progetta interventi per affrontare il problema e trovare una soluzione, sul modello esplicitato nel volume: "Change". (Watzlawick et alii, 1974)

Gli strategici non sono interessati alla struttura familiare e sistemica, ma lavorano sul comportamento e chiedono: "Qual è il problema?", cercando la maniera migliore per affrontarlo. E' importante però in seduta la "ristrutturazione" e la "riformulazione" della situazione: se la famiglia non presenta i suoi problemi disfunzionali, nessuno li solleva. Inoltre, le sedute sono individuali e si utilizza sovente il paradosso. Haley dalla scuola strategica raggiunge ben presto Minuchin e si concentra su una terapia più organizzazionale (*Problem Solving Therapy*), occupandosi delle "strutture triadiche familiari". (Hoffman, 1984; Haley, 1974, 1987)

Ma erano soprattutto gli scritti di Bateson che portavano importanti innovazioni.

Partendo dall'asserzione che "le informazioni sono differenze che creano differenza", egli cercava di definire una nuova epistemologia, in grado di superare l'approccio lineare e causale per spiegare gli avvenimenti. Per Bateson, la mente può strutturarsi procedendo dai rilievi e dalla differenze che vengono distinte nel mondo reale considerato come un territorio da mappare. Queste differenze producono nella nostra mappa mentale dei segni, nuove differenze che debbono a loro volta essere classificate. Tutta la realtà vivente appare fondata su un equilibrio dinamico di relazioni che si confrontano per integrarsi in dimensioni più articolate: queste continue connessioni, che mettono in relazione e organizzano in sistemi le differenze sempre secondo nuove gerarchie, sono veri atti creativi. La mente è un circuito cibernetico totale che elabora l'informazione e completa il procedimento per tentativi e errori. (Bateson, 1976, 2008)

Per Bateson, non si tratta di affermare il "pensiero sistemico" ma il "pensare sistemico", attraverso un metodo che si occupa di "generare ipotesi" per spiegare fenomeni che appaiono "curiosi e non facilmente spiegabili", in evoluzione, sempre aperti e suscettibili di revisioni. Le sue tesi affrontano tutta una serie di problemi in terapia: dal "doppio legame" (inteso come contraddizione tra due livelli di comunicazione: *digitale* e *analogico*); alle interazioni tra gruppi distinti ma in relazione tra loro, che conducono a *pattern* di comportamento più differenziati rispetto a ciò che sarebbe accaduto in assenza di interazione. Si occupa poi della cibernetica intesa come *retroazione*, circolo, per trovare

connessioni nelle forme di comunicazione. Si tratta di temi che saranno utilizzati soprattutto dalla Scuola di Milano. (Bertrando et alii, 2009)

Tuttavia il pensiero di Bateson non era stato ancora del tutto approfondito dai terapeuti milanesi: in questa fase, bastarono le idee sistemiche della prima cibernetica per spingere Mara Selvini Palazzoli, Luigi Boscolo, Gianfranco Cecchin e Giuliana Prata a distaccarsi dagli altri, che avevano originariamente aderito ad un gruppo formato da otto terapeuti, preferendo continuare ad occuparsi di psicodinamica.

A dire il vero, dopo mesi di litigi sul metodo da seguire, la Selvini Palazzoli affermò:

“*Chi è con me sta con me e chi è contro di me se ne deve andare*”. (Bassoli, 1988)

Con il libro “Paradosso e Controparadosso”, i quattro esplicitarono il loro metodo che affermava, attraverso una connessione tra teoria e pratica, alcuni concetti e principi, sintetizzati nella *connotazione positiva*, nelle *prescrizioni istruttive e ritualizzate*, nei *paradossi terapeutici*. (Selvini Palazzoli et alii, 2003)

L’applicazione di questi principi collocarono il Gruppo di Milano tra i terapeuti strategici: a Palo Alto, Haley aveva utilizzato questi metodi ai soli fini della ricerca, a Milano divennero interventi terapeutici veri e propri.

L’équipe di Mara Selvini Palazzoli in seduta attuava una netta separazione tra famiglia e terapeuta e destinava molto tempo all’intervento finale: le prescrizioni paradossali servivano ad aggirare le resistenze della famiglia e a modificarne i comportamenti.

Il gruppo milanese si caratterizzò poi per l’applicazione di tempi diversi alle sedute: il trattamento durava circa dieci incontri, uno ogni mese. Si tratta di quella definita “una lunga terapia breve”, che consiste in un numero di ore esiguo ma con un lungo intervallo tra una seduta e l’altra, per dare alle famiglie il modo di potersi organizzare e riflettere sull’intervento attivato. (Hoffman, 1983, 1984)

Mara Selvini Palazzoli e i suoi collaboratori, partendo dall’assunto che “il sistema tende ad avere la stessa punteggiatura nel tempo”, erano convinti della necessità di utilizzare un’altra punteggiatura per modificare il sistema. La terapia doveva accettare che ci fosse un comportamento disturbato, ma evitare di definirlo patologico, perché in tal modo si toglieva “al sintomo il suo significato relazionale”. Un altro principio applicato all’intervento era che le famiglie imparano in terapia e il terapeuta deve avere come obiettivo quello di cambiare le premesse epistemologiche dei vari membri delle famiglie, che vanno messi in condizione di *imparare ad imparare*. La sfida, fatta di domande, di definizioni diverse, di nuovi rapporti, di varie punteggiature, è la *circolarità*: attraverso le domande e un continuo spostamento del fuoco delle domande, la famiglia arriva a sperimentare una visione circolare, non lineare-casuale della realtà. (Selvini Palazzoli et alii, 2003; Boscolo et alii, 1983)

Mara Selvini Palazzoli puntò molto su questi concetti, rendendoli più espliciti in un importante articolo, firmato da tutta l’équipe: “Ipotizzazione, circolarità, neutralità: tre direttive per la conduzione della seduta”. In quello scritto, venivano sottolineati i tre principi fondamentali dell’intervento terapeutico: le tante *ipotesi* che emergono con il lavoro di pre-seduta e durante lo stesso colloquio; le *domande circolari* che servono a modificare la relazione; il concetto di *neutralità*, molto discusso, ma legato alle stesse modalità di intervento. Questi principi vanno poi inseriti nel contesto del setting, rappresentato da uno specchio unidirezionale che ospita in maniera alternata due terapeuti (gli altri due, un uomo e una donna, conducono la seduta): i quattro si confrontano, si consultano durante la seduta ed hanno quale finalità il cambiamento delle modalità relazionali, attraverso una serie di *prescrizioni istruttive* che portano il sistema a modificarsi. Attraverso questo metodo si

notano risultati importanti in termini di successo della terapia. (Selvini Palazzoli et alii, 1980)

3. Boscolo e Cecchin cominciano a maturare idee nuove, senza però ripudiare il lavoro che per oltre un decennio li ha portati ad affermarsi in ambito nazionale ed internazionale a stretto contatto con Mara Selvini Palazzoli.

Per i due terapeuti, l'articolo: "Ipotizzazione, circolarità, neutralità: tre direttive per la conduzione della seduta", già si allontanava dalle idee strategiche, mettendo in primo piano il lavoro con gli allievi e facendo così emergere la centralità dei "sistemi che osservano".

Cecchin affermò che forse Mara Selvini Palazzoli accettò di scrivere quell'articolo "per farci un favore, perché stava già andandosene dal Centro". Infatti, nel 1988 pubblicherà: "I giochi psicotici nella famiglia", un lavoro che mantiene la separazione tra osservatore e osservato e ripropone le categorie diagnostiche. Riafferma idee che probabilmente non aveva mai abbandonato. (Boscolo et alii, 2004; Selvini Palazzoli et alii, 1988)

Boscolo e Cecchin nella pratica quotidiana osservano alcune contraddizioni che spesso caratterizzano gli interventi: a partire dalla stessa *connotazione positiva*, pur molto importante nel lavoro, che tuttavia deve essere utilizzata con attenzione per evitare in alcuni casi "l'approvazione del sintomo"; per giungere ai tanti problemi dei conflitti familiari non sempre affrontati in maniera adeguata; infine, c'era la questione, in seguito molto dibattuta da Cecchin, sul potere terapeutico in seduta, legato a modalità di intervento direttive e poco attente alle dinamiche relazionali dell'intero sistema. (Boscolo et alii, 2004)

Le critiche formulate erano ispirate dall'importante libro di Bateson: "Verso un'ecologia della mente", che i due terapeuti leggeranno ed approfondiranno negli anni che vanno dalla metà alla fine degli anni settanta. Le innovazioni di quel volume consideravano: "i sistemi di significato", "l'idea di complessità", lo sviluppo dell'aspetto emozionale. La nota più importante era costituita dagli scambi tra famiglia e terapeuta: si trattava del *costruzionismo*, "di cui Bateson era già consapevole, senza che il termine fosse stato ancora coniato". (Boscolo et alii, 2004)

Il principio ispiratore dell'evoluzione del pensiero di Boscolo e Cecchin parte ora dalla *cibernetica di secondo ordine*, il cui termine fu introdotto da Von Foerster, che lavorò sull'importanza dell'interazione tra osservatore e osservato per oltre un ventennio: le sue idee oggi sono riportate nel volume: "Sistemi che osservano". (Von Foerster, 1987)

Il problema di Von Foerster era quello di spiegare i processi viventi e cognitivi come "processi di computo", dove *computare* significa: *putare* (considerare) e *cum* (con) "le cose nel loro complesso". Il suo è un approccio critico all'idea di separazione tra osservatore e sistema, perché due entità che si auto-organizzano non possono relazionarsi se non tengono conto dei condizionamenti di altre entità: è l'*organizzazione condizionata*, è il "possibile che precede il reale". Questa idea non può che rimandare al concetto di *comunicazione*: se si dà organizzazione tra le parti e il tutto, allora si può dire che le parti comunicano tra di loro attraverso quello che Von Foerster chiama: *vincolo*. La tesi è che quando "ciò che accade in A veicola ciò che accade in B", le due parti si influenzano reciprocamente: c'è relazione tra l'osservatore e l'oggetto e l'organizzazione è "condizionalità". (Von Foerster, 1987)

Cerruti, nella prefazione del volume di Von Foerster, riporta la tesi che nella relazione tra sistema e ambiente vi è certamente disorganizzazione. E, visto che il sistema non può organizzarsi da solo, l'auto-organizzazione rende conto della capacità di un sistema di organizzare a proprio vantaggio gli *input* che gli provengono in modo casuale dall'ambiente. Sono i *vincoli* strutturali del sistema che affrontano il *rumore* proveniente dall'ambiente,

accettando solo quella componente del rumore che attiva “connessioni tra gli elementi del sistema”. Il grado di connessione dipende dal linguaggio dell’osservatore, dal livello di osservazione, dal contesto e dallo scopo dell’osservazione. Ci vuole, dunque, un secondo tipo di osservazione (passaggio dall’osservatore esterno all’osservatore interno), una sorta di *demonietto* che “seleziona il dominio di pertinenza e di possibilità del sistema”. Tale osservatore è il sistema stesso: è nel dialogo tra osservatore esterno e interno che si realizza l’auto-osservazione. (Cerruti, 1987)

Maturana e Varela sviluppano il concetto di *autopoiesi*: l’organismo conosce il suo ambiente e le sue dinamiche, e il dominio cognitivo è l’insieme delle relazioni compatibili con la conservazione della sua identità e della chiusura organizzativa. Maturana e Varela parlano di “organizzazione circolare autoreferente” del sistema vivente che assicura la produzione e il mantenimento dei componenti che la specificano, in modo tale che il prodotto del loro funzionamento è proprio la stessa organizzazione che li produce. Il problema del cambiamento sta nell’osservatore esterno al sistema, inteso ad un livello di integrazione superiore al sistema all’interno di una gerarchia stratificata di livelli di integrazione. I punti di vista interni ed esterni sono considerati in opposizione tra loro: invarianza da un lato e cambiamento dall’altro, o ancora meglio: *autonomia* e *controllo*; tuttavia si comincia a parlare di complementarità tra questi due punti di vista: un sistema vivente costruisce il proprio mondo e ne è al tempo stesso prodotto. E’ il costruttivismo che porta ad affermare “la creazione di un mondo soggettivo, un mondo che comprenda l’osservatore”. (Maturana et alii, 1985)

Telfener, nel libro di Von Foerster, compie un passo avanti, dopo che Cerruti aveva analizzato il passaggio dal sistema esterno a quello interno al “sistema che osserva”.

Citando Bateson che in: “Mente e natura” aveva affermato: “*La scienza è un modo di percepire, organizzare e dare significato all’osservazione costruendo teorie soggettive il cui valore non sia definitivo*”, la Telfener sostiene che Von Foerster, reintroducendo l’osservatore, porta alla perdita di neutralità e oggettività, perché “ogni descrizione è interpretazione”. L’approccio costruttivista segna proprio il passaggio dai contenuti ai processi: “un *sapere come* piuttosto che un *sapere che*”. (Telfener, 1987)

Ed allora, se la *cibernetica del primo ordine* studiava le modalità di funzionamento dei sistemi considerati separatamente dall’osservatore esterno, che entra in gioco solo per definire lo scopo del sistema stesso, la *cibernetica di secondo ordine* introduce il ruolo dell’osservatore nella costruzione della realtà osservata. La conoscibilità del sistema passa attraverso il riconoscimento delle distinzioni che hanno portato alla creazione di quel sistema: “*per conoscere dobbiamo cominciare a conoscere noi stessi che ci rapportiamo al mondo*”. Diventa utile riconoscere i presupposti che guidano le azioni e le osservazioni: “*è l’osservatore che osserva la propria osservazione*”. (Telfener, 1987)

I fatti sono impregnati di teoria, definiti dalle strutture concettuali di riferimento, e il clinico, dice la Telfener, per organizzare la sua osservazione tiene conto di contesto, teoria e metodo: le ipotesi servono a collegare punti di vista, descrizioni, non fatti, perché la conoscenza non è separata dall’azione. Le parole e le domande che si fanno in terapia stabiliscono il modo di punteggiare la realtà, determinano le risposte che si otterranno e i dati che emergeranno.

La Telfener accetta la distinzione di Keeney: la differenziazione primaria è “la scelta dei dati, la storia della famiglia”; il secondo livello è l’organizzazione dei dati in teoria e “pattern che connettono i dati”; il terzo è quello di “esaminare ciò che lui (il terapeuta) ha fatto”. La terapia per Von Foerster crea un contesto di ascolto e accentua le capacità dialogiche degli individui che, attraverso l’utilizzo di domande, trovano un materiale

differente per entrare nel dominio delle idee, delle connessioni, dell'autocreazione, del tempo. (Telfener, 1987)

Von Foerster, in un sistema così creato, non può che porsi la questione etica. Per lui l'etica è implicita, è il modo in cui si parla, è il modo in cui ci si comporta. L'etica è considerare la propria identità simile a quella dell'altro e abbandonare una posizione solipsistica in favore di un principio di relatività: "A sta meglio se B sta meglio". La *cibernetica di secondo ordine* propone di riflettere sul proprio comportamento: vivere è sapere come vivere, apprendere è fare sempre meglio. E l'identità tra osservatore e sistemi è imperativo etico. (Telfener, 1987) Queste concettualizzazioni produrranno in Boscolo e Cecchin la consapevolezza che occorre modificare e non di poco l'intervento terapeutico. Diventano sempre meno significative le prescrizioni paradossali e rituali, così come le restituzioni fatte a fine seduta, in quanto il cambiamento relazionale a volte è già intervenuto con le domande effettuate nel corso dell'incontro. L'innovazione concettuale più importante è quella delle "domande ipotetiche sul passato e sul futuro". (Boscolo et alii, 2004)

Se "Paradosso e controparadosso" era ancora legato ad una impostazione strategica, che non prevedeva una relazione con i clienti ma una visione esterna al sistema, in cui era importante il "problem solving", ovvero il cambiamento dei comportamenti, Boscolo e Cecchin si resero conto che dovevano affrontare molti aspetti che non erano stati ancora trattati.

Ed allora pensarono al libro: "Milan Approach Systemic Therapy", pubblicato nel 1987 (ma tradotto in italiano molti anni dopo), che ripercorre la pratica terapeutica della Scuola di Milano.

Con questo volume, Boscolo e Cecchin sistematizzano le loro idee in evoluzione, parlano del loro lavoro in seduta e manifestano, nella postfazione dell'edizione italiana del libro, la definitiva presa di distanza da Selvini Palazzoli. (Boscolo et alii, 2004)

Prima però che il libro fosse scritto, già Hoffman e Tomm avevano fatto conoscere, attraverso diversi saggi, il modello di Milano che metteva in pratica le idee di Maturana e Von Foerster avendo ben presente i concetti batesoniani.

Contemporaneamente all'uscita negli Stati Uniti del volume, Cecchin in Italia scrive l'articolo: "Revisione dei concetti di ipotizzazione, circolarità e neutralità. Un invito alla curiosità", per affermare l'impossibilità della neutralità in seduta: era l'idea costruttivista del terapeuta dentro il sistema, che di fatto sanciva il paradosso di un approccio neutrale. Si trattava al contrario di "sperimentare e inventare punti di vista e mosse alternativi" che generano *curiosità*. In tal senso, l'*ipotizzazione* è assunta come tecnica che serve a posizionare la relazione ed offrire "nuovi copioni alla famiglia", la *circolarità* è intesa come capacità di scalzare il sistema di credenze e creare nuove storie e la *neutralità*, ovvero la *curiosità*, legata ai primi due concetti, serve a modificare la relazione nell'ambito del sistema famiglia. (Cecchin, 1987)

Per Cecchin, il concetto di *neutralità* diventa un vero e proprio intervento, in quanto:

"Tutto quello che avviene nel sistema ha un senso di per sé e non gli si può dare un giudizio, perché il sistema è la spiegazione di se stesso". (Bassoli, 1988)

Si era passati dal sistema osservato, al sistema osservante in cui le descrizioni dell'osservatore riflettono le sue teorie e i suoi pregiudizi. Se Maturana diceva che la realtà emerge nel linguaggio attraverso il consenso, vuol dire, afferma Boscolo, che cambiando il linguaggio cambiava la realtà. E' diventato allora importante l'uso del linguaggio, la retorica, l'ermeneutica, concetti su cui torneremo in seguito. (Boscolo et alii, 2004)

4. Boscolo e Cecchin, a partire dai primi anni ottanta con l'affermazione di una loro scuola orientata alla formazione, il "Centro per lo studio della famiglia" di Milano, avevano consolidato il loro metodo conosciuto in tutto il mondo attraverso interventi in vari congressi e seminari.

Il Centro milanese non si concentrò solo sul sistema famiglia ma si occupò dei sistemi più ampi in cui si collocavano gli allievi, in particolare: i servizi pubblici.

La chiusura degli ospedali psichiatrici e la conseguenziale esigenza di attuare pratiche terapeutiche fuori dalle "strutture manicomiali" portarono molti a rivolgersi alla terapia familiare che era considerata più efficace degli psicofarmaci e delle psicoterapie individuali. La terapia sistemica, di fronte a questa novità, doveva introdurre nuove idee, dal momento che ci si accorgeva che, passando dalla pratica privata al pubblico, il percorso era pieno di ostacoli: la famiglia si sentiva messa sotto accusa in quanto era più facile avere un paziente designato e un intervento che si orientasse alla cura del suo sintomo. Si decise di definire le sedute non terapie, ma solo *consulenze*: esse duravano alcuni incontri, poi quando la famiglia acquisiva familiarità con i terapeuti era più facile scegliere un percorso individuale o sistemico. (Boscolo et alii, 1999)

Si puntò alla creazione di aree di consenso tra operatori, pazienti e famiglie per verificare la naturali istanze di cambiamento, per permettere al paziente di non essere più "oggetto dell'operare psichiatrico, ma soggetto e protagonista attivo". Per realizzare ciò, si avviarono diversi progetti e ricerche sperimentali nei servizi pubblici. (Bassoli et alii, 1998)

Nel Centro milanese si introdusse il concetto di "sistema di significato": la struttura, la terapia, l'inviante. Tenendo conto della presenza degli allievi e dei loro feedback, che sono interessanti in molte fasi della seduta, si permette a didatti e allievi di *co-costruire* l'intervento ed acquisire la consapevolezza di non essere più "terapeuti familiari", ma "consulenti sistemici". Del resto si trattava di applicare la "visione binoculare" di Bateson, ovvero dell'équipe che ha più occhi per osservare il sistema. (Boscolo et alii, 2004)

Il metodo è fondato tutto sull'*ipotizzazione* che si realizza attraverso il seguente ragionamento di Cecchin:

"C'è un'idea, poi un'altra ma mai un'idea finale vera e propria. Uno viene fuori con un'idea che è subito modificata da un altro e poi da un altro ancora. Alla fine ci fermiamo e diciamo che questa è la storia. Ma ci fermiamo solo perché siamo stufo di chiacchierare non perché siamo convinti di aver trovato la verità sulla famiglia". (Boscolo et alii, 2004)

La Hoffman, ripercorrendo il lavoro del Centro milanese, afferma che Boscolo e Cecchin suddividono i gruppi composti da dodici allievi che partecipano alle sedute: il gruppo terapeutico di sei è costituito da un consulente in seduta e cinque che seguono l'andamento dietro lo specchio unidirezionale; altri sei fanno parte del gruppo di osservazione. Mentre il solo gruppo terapeutico è quello che può mandare messaggi alla famiglia, i due gruppi possono scambiarsi idee ed informazioni, dopo l'incontro, da utilizzare nella successiva seduta. (Hoffman, 2004)

Cecchin già inizia a maturare alcuni concetti che saranno esplicitati solo più tardi, quali: *pregiudizio* e *irriverenza*. Per adesso però la sua attenzione è rivolta all'importanza dei sistemi costituiti dall'équipe di osservazione che mettono in discussione il ruolo stesso del terapeuta: *"gli allievi chiedevano il perché avevamo compiuto un intervento piuttosto che un altro"*. (Cecchin et alii, 2003)

Si stava affermando l'idea che nell'ambito della stessa relazione terapeutica dovevano avvenire le *co-costruzioni* delle storie. Ciò che interessa è "il saper cogliere la qualità e la natura del nostro partecipare alle relazioni", *co-creando* una relazione che evolve e termina

bene quando “il paziente diventa capace di vedersi attore, partecipante attivo piuttosto che vittima delle circostanze”: essere attore significa anche “sottomettersi di buon grado all’influenza dell’altro”. (Cecchin, 2009).

E’ il terapeuta che attiva la *co-costruzione*. Per avere un’idea di come si realizza l’intervento, è interessante seguire alcuni passaggi dell’articolo: “Ci relazioniamo dunque siamo”, in cui Cecchin scrive:

“Vengono da noi con una serie di accuse e vogliono che siamo d’accordo con loro. (...) In passato, molti terapeuti ci sono cascati chiedendosi: cos’è che non funziona in questa famiglia? (...) Ed invece se cerchiamo quello che funziona, forse possiamo trovare molte cose, trovare le cose che tengono insieme il mondo. Ed allora chiediamo: cos’è che tiene insieme le persone?”. Il terapeuta allora diventa *curioso* ed applica la *connotazione positiva*. (Cecchin, 2004)

Nel periodo di affermazione del Centro milanese, Boscolo e Cecchin si rivolgeranno non solo alle teorie psicologiche, ma indagheranno tanti ambiti del sapere, per definire ed applicare un metodo sempre più funzionale.

Cecchin formalizzerà quello che noi possiamo definire il suo terzo e ultimo periodo di *co-costruzione* del suo pensiero, attraverso interventi pubblicati su riviste specializzate, interviste e partecipazione a seminari. Ma è con la realizzazione dei volumi: “Irriverenza. Una strategia di sopravvivenza per i terapeuti” (Cecchin et alii, 1993); “Verità e pregiudizi. Un approccio sistemico alla psicoterapia”; (Cecchin et alii, 1997); “Idee perfette. Hybris delle prigioni della mente”; (Cecchin et alii, 2003), che darà una sistematicità alle sue idee.

Prima di affrontare questi ulteriori sviluppi, occorre fare riferimento al lavoro di Boscolo e Bertrando: “I tempi del tempo. Una nuova prospettiva per la consulenza e la terapia sistemica”, che rappresenta una sorta di sistematizzazione delle idee di questo periodo e introduce sconfinamenti interessanti in diversi ambiti epistemologici. (Boscolo et alii, 1993)

I principi ispiratori sono quelli della “co-creazione della realtà, del fluire del tempo e della prospettiva storica”. E’ centrale, nell’intervento terapeutico, il fattore tempo: se non si considera il tempo, una persona può raccontare una sola storia e le opzioni nel futuro si trovano drammaticamente ridotte.

Sull’esempio di White e Epsom, una famiglia è invece formata da una serie di storie sempre intrecciate, che affondano le loro radici in tempi remoti, che danno forma al passato e al presente e “impongono vincoli nella costruzione e nell’immaginazione di un futuro”. Se il sistema famiglia è in grado di accettare una pluralità di storie anche contrastanti, i membri hanno la possibilità di arricchirsi emotivamente e intellettualmente. In caso contrario, “se la famiglia è raccolta intorno ad un mito”, difficilmente riuscirà a sviluppare una sorta di autonomia ed entrerà in crisi di fronte a storie incompatibili con le proprie.

Di interesse è il rapporto tra *tempo* e *mito*: il mito si slega al fluire del tempo e si condensa in una storia compiuta, con un principio e una fine, mentre la storia è aperta ed ha un futuro. (Boscolo et alii, 1993)

Ma il libro si occupa anche dell’*insight*, ovvero della presa di coscienza della relazione che guarda al tempo e alla teoria, al tempo e al cambiamento. In questa logica, “un sistema è più flessibile, adattabile, normale, quanto più l’informazione può circolare liberamente”. E, attraverso l’uso delle *ipotesi* e delle *domande circolari*, si crea un contesto in cui le rigidità presenti si dissolvono, permettendo l’apertura di nuovi circuiti, di nuove idee e prospettive. L’approdo è la costruzione di “mondi possibili”, riprendendo la concettualizzazione di Goodman: “*i mondi sono prodotti dell’attività mentale e si può creare una infinità di mondi possibili dotati di una propria coerenza*”. (Boscolo et alii, 1993)

Gli autori parlano di “anello autoriflessivo” che connette passato, presente e futuro. La relazione tra le tre dimensioni del tempo contrasta con quella dei clienti che hanno una visione lineare-causale: “*gli eventi passati hanno relazioni con il presente e vincoli con il futuro*”. È sconosciuta una punteggiatura opposta, ovvero l’influenza che il futuro può avere sul presente e sul passato. Ma siccome i problemi sono del presente, occorre “*presentificare i problemi e le soluzioni possibili*”. Per fare ciò, occorre che passato e futuro siano portati nel presente, “*ricreando un passato e ricreando un futuro*”. Si tratta però di passato e futuro diversi da quelli raccontati dai clienti: questi ultimi “*portano un solo mondo possibile, il terapeuta una pluralità di mondi possibili*”. (Boscolo et alii, 1993)

Gli autori si riferiscono al lavoro di Bruner: “La mente a più dimensioni”, in cui si introducono i concetti di “pensiero paradigmatico” e “pensiero narrativo”. (Bruner, 1988)

Il discorso narrativo mantiene aperto il significato del discorso, così che l’interlocutore possa interpretarlo nel modo più ampio possibile. Il discorso narrativo opera una coniugazione della realtà al congiuntivo, “*indica che abbiamo a che fare con delle possibilità umane anziché con stabili certezze*”. (Boscolo et alii, 1993)

La storia proposta è in genere all’indicativo (lineare-causale) e con la terapia si soddisfano i criteri indicati da Bruner: a) “la creazione di significati impliciti”, la “soggettivazione del racconto”, “l’adozione di una pluralità di prospettive”; b) la famiglia in terapia offre diverse visioni della storia che non è somma delle storie, ma una storia multifocale; c) le metafore sono strumenti linguistici che consentono di facilitare il processo del passato al congiuntivo; d) il punto di vista dell’équipe è intesa come *reflecting team* arricchite dal gioco delle prospettive, aprendo la possibilità di innumerevoli interpretazioni del passato. Il passato al congiuntivo offre infine la possibilità di riscrivere la storia secondo la propria immaginazione e sensibilità, passando dalla struttura base al suo dispiegarsi che, come dice Bruner, “mette a punto un senso del racconto. Nonché la forma e il significato dello stesso”. (Boscolo et alii, 1993; Bruner, 1988)

Un’ultima considerazione su cui vale la pena riflettere è quella legata al rapporto tra *rito* e *mito*. Il mito ha la struttura di una storia con inizio, svolgimento e fine, ma è una storia avvenuta in un altro tempo, non nel quotidiano: si dispiega nel tempo ma si colloca fuori dal tempo. Il rito, al contrario, colloca il mito nel tempo, perché il rito dà forza alla *narrazione temporale*. (Boscolo et alii, 1993)

Gli autori si occupano dei riti di passaggio di Van Gennep, in cui si sviluppa una sorta di “tempo neutro” nel quale avviene il trapasso da una fase all’altra della vita: si realizza cioè il *rito*. Per Boscolo e Bertrando, la pre-seduta, la seduta, la discussione, le conclusioni, le prescrizioni rituali sembrano sancire un passaggio da uno status all’altro. (Van Gennep, 1961; Boscolo et alii, 1993)

5. A questo punto è essenziale individuare i presupposti teorici ed epistemologici che contribuirono a costruire le idee che Cecchin applicò nella sua pratica operativa.

Infatti, a partire dal dopoguerra, erano molti i contributi che riguardavano la messa in discussione dei problemi metafisici e ontologici della conoscenza, l’affermazione di quello che in filosofia fu l’approccio pratico ed ermeneutico e in psicologia fu quello *costruttivistico*, per giungere alla centralità dell’uomo e del suo principale mezzo di comunicazione e di relazione: il linguaggio.

Ma prima di parlare di tali teorie, occorre almeno accennare a quella disciplina che ha introdotto concetti, quali: coscienza, intenzionalità, soggettività, ovvero la psicoanalisi. Il concetto di *inconscio* freudiano mette in discussione il predominio della razionalità, perché

le motivazioni profonde dell'agire umano non rispondono alla logica delle "ricostruzioni coscienti degli eventi" ma a quelle delle pulsioni. (Telfener et alii, 2003)

Wittgenstein, che fu il precursore degli studi sul linguaggio collocando il significato linguistico nell'uso socialmente condiviso delle parole entro una forma di vita umana, affermava che esso non ha "la matrice del suo significato in eventi puramente mentali", ma il significato stesso consiste in una relazione intersoggettiva: il linguaggio è una *convenzione sociale* che precede il processo interiore e "permette di declinare gli stati interni, psicologici". Ed infatti, la prima asserzione del *Tractatus logico-philosophicus* è: "Il mondo è tutto ciò che accade". (Wittgenstein, 1961; Telfener et alii, 2003)

Di rilievo è anche il pensiero di Vygotskij che affermava come, attraverso la *ricerca* e la *scoperta*, poteva realizzarsi la costruzione della conoscenza che non può prescindere dall'interazione sociale, valorizzando tutte le forme differenti di discorso. Il linguaggio secondo l'approccio di Vygotskij è costituito da pratiche discorsive anche *decontestualizzate* per mettere in gioco "gli strumenti linguistici e mentali propri della cultura da trasmettere". (Vygotskij, 1980)

Dunque, si consolidava la concezione di un linguaggio inteso come forma di azione sociale. Quando le persone parlano l'una all'altra, si costruisce il mondo perché non sono le azioni intrapsichiche ma i comportamenti sociali e le interazioni tra i soggetti che, nel raccontare se stesse, costruiscono narrazioni, storie, racconti e permettono le forme di conoscenza.

Ma procedendo con ordine, cerchiamo di considerare quei pensatori che hanno dato impulso a tali concezioni.

Dilthey, che sosteneva il fondamento delle scienze umane su basi simili a quelle delle scienze naturali, distinse tra *spiegazione* (scienze naturali) e *comprensione* (scienze umane), introducendo i concetti di pre-comprensione e di interprete che opera nel suo vissuto. Si tratta del passaggio da una visione oggettiva ad una soggettiva, in cui era importante la posizione ermeneutica. (Boscolo et alii, 2009)

A partire dagli anni sessanta, si diffusero i lavori di Gadamer, che metteva in primo piano la "filosofia pratica" e poneva la questione dell'ermeneutica che affermava i concetti di: "tutto e parte", "fusione di orizzonti", "circolo ermeneutico". (Gadamer, 1983)

Tutto si realizzava a partire dalla centralità del linguaggio che risolve anche lo stesso problema interpretativo. Riferendosi al rapporto tra opera d'arte e osservatore, Gadamer affermava che l'incontro con l'altro è *comprensione* da parte dello stesso osservatore: in tal modo egli "comprende più di quanto lui stesso possa comprendere", perché la realtà dell'opera è mediata dalla stessa realtà dell'osservatore. Interpretare è un evento storico che tocca con i suoi effetti anche l'interprete: con la creazione di un linguaggio comune tra interprete e testo si realizza una "fusione di orizzonti". Sulla mediazione dei due mondi, interprete e testo, Gadamer si ricollega ad Heidegger e al "circolo ermeneutico", ovvero la circolarità della comprensione. Il filosofo di "Essere e tempo" parlava di pre-comprensione, nel senso che i pregiudizi del soggetto devono permettere "un dialogo coerente con la cosa in sé". Ed infatti, nel "circolo ermeneutico" si nasconde la possibilità di conoscere facendo emergere la conoscenza dalle cose stesse: "il soggetto non può avere pregiudizi staccati dall'oggetto del suo comprendere". (Gadamer, 1983)

Si trattava di dare rilievo alla componente pratica, sulla scorta della rivisitazione dei principi hegeliani e heideggeriani e prima ancora della praxis aristotelica. In quegli anni, dunque si cessò di privilegiare la metafisica e ci si orientò verso un sapere che abbracciava ambiti disparati: Gadamer, cercando di fondare una "ontologia del sapere pratico", asseriva che l'importanza della "filosofia pratica" teneva conto del modello aristotelico che distingueva

la *prassi*, come insieme di cose pratiche, del comportamento umano e delle istituzioni, da una sorta di *ragionevolezza responsabile* che guida la *prassi*, e che Aristotele chiama *phronesis*. Quest'ultima proviene dall'essenza dell'uomo e fa riconoscere l'uomo nello scambio con i propri simili, nella vita comune. La *ragionevolezza responsabile* è dal filosofo greco chiamata *politica*: la capacità di "misurare le finalità perseguite dalle nostre capacità con i fini comuni che reggono la nostra cultura e quella dell'umanità". (Gadamer, 1979, 1982, 1983)

L'esperienza ermeneutica si realizza, per Gadamer, tramite il linguaggio: i discorsi modificano la struttura del linguaggio arricchendola e trasformandola, perché "il linguaggio ci parla e mentre lo usiamo esso dispone di noi". Il linguaggio è inteso come legame con la tradizione, i costumi, le istituzioni e come apertura e formazione di "nuovi orizzonti vitali" che esso produce. (Gadamer, 1989)

Un altro autorevole esponente che si confrontò con i problemi interpretativi fu Paul Ricoeur, che parlò di "contesto di significati", di "connotazione ricostruttiva", di "concretezza ermeneutica" nel libro: "Dell'interpretazione. Saggio su Freud" del 1965. Il filosofo rilevò l'importanza di un linguaggio che "renda conto delle molteplici funzioni del significare umano e delle loro reciproche relazioni". (Ricoeur, 2007; Martinengo, 2010)

Derrida si occupò di "decostruzionismo del testo", ovvero analisi dello stesso per far emergere i conflitti interni, decifrandone alcuni dei suoi molteplici e possibili significati. Era l'affermazione del piano della possibilità in alternativa a quello dell'assolutezza, che formulò nelle opere: "Della Grammatologia" e "La scrittura e la differenza", entrambe pubblicate nel 1967. (Derrida, 1971, 1978)

Rifacendosi alla messa in discussione da parte di Heidegger e Nietzsche dei concetti di "verità", "conoscenza" e "identità", alla negazione dell'esistenza di un "io assoluto" (Freud), alla distinzione di Saussure tra lingua e parola e al concetto di linguaggio "come sistema di segni" che assume significato nella reciproca relazione, Derrida afferma l'impossibilità di esprimere un significato definitivo rifiutando una filosofia conclusa. Il filosofo sostenne l'importanza del *non detto* e le strade del *possibile* e del *non ancora attuato*. È il mutamento, la struttura più autentica della realtà che si concretizza nel linguaggio, nel rapporto tra *significante* (segno) e *significato* (attributo del segno, senso). Il segno è colto dal sensibile, mentre il senso è colto dall'intelletto. E il senso, i significati del testo, possono continuamente essere rovesciati per l'attività di "decostruzione" attivata nella relazione. In tal senso, il decostruzionismo apre la possibilità di non dover dipendere da alcun vincolo strutturale nella formulazione di idee e concetti. (Derrida, 1971)

Un altro importante filosofo, che diede impulso alle riflessioni critiche di Cecchin, fu certamente Michel Foucault, che si concentrò su una epistemologia in grado di individuare le condizioni storiche in base alle quali la malattia e la follia si sono costituite come oggetti di scienza, dando luogo alla psicopatologia e alla medicina clinica, ovvero alla tendenza a costruire luoghi chiusi per esercitare rapporti di potere. Partendo dalla consapevolezza che la storia è creata proprio dalle "strutture epistemologiche che determinano qual è il soggetto e l'oggetto della storia", Foucault cerca di individuare l'*episteme* di riferimento di ogni epoca storica, che certamente a suo dire non può prescindere dall'uomo inteso come soggetto operante nei vari ambiti del sapere: lavoro, vita, linguaggio. Per il filosofo francese, tutto si decide in prossimità del linguaggio e della domanda: "che cosa è parlare", piuttosto che: "cosa è pensare". Il concetto di *episteme* parte dal riconoscimento che la cultura è un codice di ordinamento dell'esperienza umana sotto un triplice rapporto: *linguistico*, *percettivo* e *pratico*. La filosofia e la scienza sono teorie ed interpretazione dell'ordine, anche se le stesse

non si applicano direttamente alla cultura perché ipotizzano al contrario “un reticolo, una archeologia, o una configurazione di forme apprensive delle produzioni della cultura”. Il reticolo è in relazione all’epoca definita e subisce modifiche che si riassumono in un “rientro del linguaggio nel mondo”. Il linguaggio diventa così lo strumento dell’ordinamento delle cose “in un quadro universale delle identità e delle differenze”, il distributore dell’ordine. Infatti il rapporto che il sistema intrattiene con quello successivo è un rapporto di differenza. E l’ordinamento è ciò che appare fondamentale, è l’*episteme*, la scienza possibile, perché conoscere la natura non è decifrarla ma rappresentarla. (Foucault, 2009)

Questo concetto porta i critici a considerare le tesi di Foucault come sovvertimento del corso degli eventi storici, quando invece il filosofo criticava più i metodi di lavoro degli storici che la storia stessa. Infatti, l’*episteme* è ciò per cui viene richiesto uno statuto del discorso e “l’oggetto è ciò che dice colui che ne parla”. Per intravedere l’*episteme* è necessario “uscire da una scienza e dalla storia di una scienza”. (Foucault, 2009)

Procedendo in tale senso, occorre ora introdurre le affermazioni di Foucault sul potere, in quanto qualsiasi discorso può essere utilizzato per finalità buone o cattive, pervaso come è dalle *ideologie*. Per il filosofo francese la parola “ideologia” comporta la parola “verità”, che si afferma in ciò che pensiamo, nelle relazioni interpersonali, nell’esperienza vissuta. E’ con il *decostruzionismo* che si possono “decostruire i rapporti di potere”, anche quelli del discorso specie se sono sbilanciati ed ingiusti. Foucault spiega come si realizzano i rapporti di potere, che vengono da lui trattati nelle opere: “L’ordine del discorso” e “Sorvegliare e punire”. Riferendosi a Nietzsche, afferma che “ogni discorso, implicando la volontà di verità, ha insita la volontà di potenza” ed allora sostiene che *sapere* e *potere* sono indistinguibili, in quanto “l’esercizio del potere genera nuove forme di sapere e il sapere porta sempre con sé effetti di potere”. I meccanismi di potere impediscono il libero proliferare di discorsi ed originano una società disciplinata dove sono attuati i meccanismi di controllo di cui sono espressioni evidenti le carceri, gli ospedali e tante istituzioni. (M. Foucault, 1969, 1982, 2009)

Vediamo in queste concettualizzazioni la forza dell’affermazione del tentativo di superare proprio i rapporti di potere, di trovare un linguaggio adatto a tale scopo, su cui si sofferma con particolare evidenza Cecchin, quando analizza i problemi dello stato terapeutico e della pazzia nei modelli occidentali.

La nostra cultura si aspetta che gli individui aderiscano al “modo di pensare più diffuso”, ed allora implica che gli interventi terapeutici siano di “aiuto e protezione”, che non siano rivolti al paziente e che i medici si muovano quali “agenti di controllo sociale”.

Cecchin chiude il suo intervento chiedendosi:

“Dov’è la libertà degli individui se la società interviene per rispondere a comportamenti che vanno contro le usanze comuni?”. (Cecchin, 2005)

Occorre ora analizzare il senso delle nuove concettualizzazioni, con i sistemi che osservano e che *co-costruiscono* la conoscenza nell’ambito della relazione: dai costrutti di Kelly, al *costruzionismo* e al *costruttivismo sociale*.

Partendo dall’idea che l’uomo sia costruttore attivo della propria realtà, Kelly sostiene che la conoscenza non è un semplice rispecchiamento del mondo oggettivo esterno ma una forma attiva di costruzione, che porta l’individuo ad attribuire agli eventi un significato attraverso un sistema di costrutti (rappresentazioni alternative della realtà) che può modificarsi nel tempo, posto a confronto con gli eventi. Il suo lavoro ha come assunto di base l’“alternativismo costruttivo”, intorno al quale realizza la struttura e natura dei costrutti personali, con postulati e corollari che permettono di elaborare una solida teoria scientifica.

L'approccio costruttivista tiene in considerazione il punto di vista di chi osserva, di chi esamina e considera il sapere come qualcosa che non può essere ricevuto in modo passivo dal soggetto, ma che risulta dalla relazione fra un soggetto attivo e la realtà. La realtà in quanto oggetto della nostra conoscenza sarebbe dunque creata dal nostro continuo "fare esperienza" di essa, si forma nei processi d'interazione ed attraverso l'attribuzione di significati alla nostra esperienza. (Kelly, 2007).

In questi processi, il linguaggio ha un ruolo fondamentale per permettere di costruire una relazione che possa modificare i nostri modelli mentali. Il *costruttivismo* sostiene che ciò che viene chiamata realtà è una propria interpretazione personale, un modo di osservare e spiegare il mondo che viene costruito attraverso la comunicazione e l'esperienza: la realtà non è dunque *scoperta*, ma *inventata*, perché l'apprendimento non può trascendere il vissuto e la percezione soggettiva. (Fruggeri, 1998)

Per Cecchin, con il costruttivismo il pensiero e il comportamento sono legati, infatti:

"Non vi possono essere idee se non c'è comportamento e non può esserci comportamento se non è accompagnato anche da parole ... dobbiamo giocare a questi due livelli, tra i comportamenti e le parole". (Bassoli, 1988)

Il metodo proposto è quello che privilegia una *responsabilità tecnica* e una *responsabilità epistemologica*, un dovere da parte del terapeuta di "riflettere sul proprio modo di pensare", "sui propri sistemi di riferimento", per permettere l'interazione conoscitiva tra consulente e cliente e tutti i loro sistemi di significato. Il terapeuta fa i conti con i suoi pregiudizi prendendone coscienza e utilizzandoli nell'interazione terapeutica: si tratta del passaggio dall'azione al modo di pensare, all'*autoriflessività*, perché il terapeuta ha una sua storia e in quella storia sono intrecciati gli aspetti cognitivi, emotivi ed affettivi. (Fruggeri, 1998)

Siamo passati al *costruzionismo sociale* che si oppone ad una prospettiva individualistica. In quest'ottica il soggetto agisce nella relazione con gli altri, a partire da un insieme di premesse personali che derivano tuttavia da una sua specifica posizione interattiva e da esperienze vissute in precedenza.

Per Fruggeri, in una situazione interattiva sono sempre presenti due livelli: quello della *costruzione individuale* e quello della *co-costruzione sociale*. Il primo livello si riferisce ai "processi simbolici" e ai "significati che le persone attribuiscono a sé e agli altri"; il secondo riguarda i "processi di negoziazione", gli "scambi linguistici e conversazionali" tra i partecipanti alle azioni congiunte. Di conseguenza, non si deve ignorare il punto di vista personale di terapeuta e paziente (idee, pregiudizi, valori di riferimento) ed attraverso l'*autoriflessività*, di cui parlavano Boscolo e Bertrando, si deve osservare l'interazione per potersi interrogare su come "il punto di vista del terapeuta si connetta con quello del paziente generando o meno nuovi significati". (Boscolo et alii, 1993; Fruggeri, 1998)

6. Queste teorie sono di grande importanza per il lavoro di Boscolo e Cecchin, che nella formazione con gli allievi mettono in pratica i nuovi spunti e le idee che le varie epistemologie con il passar del tempo continuano ad *inventare*.

Boscolo si occupa di una narrazione che affronta i significati personali e interpersonali, verificando come si modifica la storia del cliente attraverso la decostruzione della narrazione nel corso della seduta. Il terapeuta aveva la sensazione che i pezzi della storia portata dalle famiglie fluttuassero nello spazio della seduta e si ricostruissero di nuovi significati in un arco temporale soggettivo, quello dei componenti di quel sistema. E' convinto che "*ci sono ricostruzioni ogni quattro o cinque turni di parola e una macroricostruzione alla fine. La*

ricostruzione assume un significato per il cliente e può farlo uscire dalla sua rigidità". (Boscolo et alii, 2004)

Boscolo negli ultimi anni è molto più sensibile alle emozioni dei clienti, perché entrando nelle emozioni più che nei pensieri si può innescare la strada del cambiamento: "la presa di coscienza si attua attraverso il cambiamento emozionale". (Boscolo et alii, 2002)

Ad ogni modo, ciò che negli ultimi tempi acquisisce più rilevanza è il linguaggio e il pensiero narrativo che mantiene aperti i significati e offre un racconto che si dispiega nel tempo. La realtà è la descrizione che le persone danno delle proprie esperienze.

Sluzki afferma che le strutture narrative contengono una *trama* (che cosa), dei *personaggi* (chi) e una *situazione* (dove, quando). I significati di queste componenti narrative sono regolate e regolano lo svolgimento della storia: "qualsiasi alterazione del contenuto o delle modalità di narrazione comporterà trasformazioni nella trama, nei personaggi e nelle situazioni". (Sluzki, 1992)

Il paradigma narrativo nel campo della terapia della famiglia ha trovato esponenti che hanno comunque abbracciato la visione *costruzionista*. Secondo questo paradigma, il terapeuta si occupa esclusivamente della storia portata dal cliente e di quelle che emergono nel processo terapeutico, rifiutando "i significati nascosti, le strutture sottostanti a ciò che è narrato, le varie tipologie create dalla psichiatria e dai vari modelli terapeutici". (Boscolo et alii, 2009)

Il riferimento è a coloro che vengono definiti *puristi* (Goolishian e Anderson), che intendono la relazione terapeuta-cliente simmetrica: nessuno sa più dell'altro, sono sullo stesso piano. Per Anderson "non puoi neppure esprimere un'opinione se no influenzi. Deve uscire tutto dal paziente. Il ruolo del terapeuta è quello di tener aperta la conversazione". (Boscolo et alii, 2004)

Cecchin al contrario è *decostruzionista*: destruttura e lascia che i clienti siano poi liberi di sbrigarsela da soli. Elabora un pensiero del tutto innovativo, fatto di tante idee e di una linea guida: tutto si *co-costruisce* in seduta, con il consulente che agisce per mettere in campo tante "fantasie": poi sta al cliente valutare e prendere quella più suggestiva.

Cecchin dal tempo di "Paradosso e controparadosso" ha elaborato visioni molto più aderenti al *costruzionismo sociale*: sembra quasi che il "decostruzionista" in seduta abbia voluto negli anni compiere un importante lavoro di sistematizzazione del suo pensiero che si è concretizzato nei tre volumi già citati.

Nel volume: "Idee perfette", Cecchin critica le idee che caratterizzano gli uomini e le loro certezze: occorre conversare, commentare di continuo, perché è sempre possibile un segno, una irriverenza contro le *idee perfette*. Si può sempre fare un gesto, raccontare un aneddoto, aggiungere qualcosa perché nessuno abbia mai l'ultima parola e perché non ci sia mai un silenzio finale. (Cecchin et alii, 2003)

Cecchin, che è convinto che non ci può essere niente al di fuori della relazione, afferma che solo l'interazione tra gli esseri umani può consentire di realizzare sistemi di idee e di "comportamenti autonomi e vitali". Si tratta del ritorno al concetto di *co-costruzione* e non di idee già acquisite che escluderebbero l'attività relazionale. Cecchin non può non partire dal "male oscuro" e dal concetto di malattia, che rifiuta come una sorta di *accettazione istituzionale*, che si presenta in maniera ambigua e illusoria: "*cercare di capire dove alberga la malattia ha lo stesso non-sense del cercare il domicilio della perfidia o della santità*". (Cecchin et alii, 2003)

Le *idee perfette* sono "derivati di azioni e comportamenti pragmatici", finalizzati a gestire il presente, che in seguito all'evidenza della loro utilità ed efficacia "tendono a venire

strutturati in termini di verità assoluta, atemporale e atemporale”: rappresentano quelle che Cecchin chiama “trappole” in cui spesso può cadere l’osservatore. (Cecchin, 2004)

Per Bateson, i procedimenti di indagine conoscitiva sono scanditi da un’alternanza tra la percezione/descrizione di “processi” e classificazioni di “forme”. Ma, dice Cecchin, “quando percepisco azioni semplici, gesti, comportamenti, li classifico in categorie di azioni (classi di appartenenza)”. A volte però ci facciamo tiranneggiare da queste classi di azioni e “tali nostre pretese sono dovute alle inferenze suggerite dalle categorie entro le quali iscriviamo i dati grezzi percepiti”. E certe categorizzazioni possono diventare “istruzioni rigide per come il mondo deve essere visto”. (Cecchin et alii, 2003)

Tutto ciò è da lui identificato come il “problema dei pregiudizi”: “*categorizzazioni rigide che esistono in noi a priori e prescrivono i modi in cui i sensi devono prendere contatto con il mondo e sono responsabili della scelta dei dati oggettivi*”. (Cecchin et alii, 2003)

Di interesse, nell’ambito delle *idee perfette*, ci pare il riferimento alla coppia affettiva dove si trovano sia la *libertà* che il *vincolo*, perché “solo se c’è il vincolo si può trasgredire ed assaporare la libertà e solo se c’è la libertà, la trasgressione, si può apprezzare il senso del vincolo”. Le coppie funzionanti accettano la naturale cadenza temporale dei “cicli di dipendenza e di autonomia, di strutturazione e destrutturazione”. (Cecchin et alii, 2003)

Una *idea perfetta* è immobile e rigida: se passa alla fase di denuncia e promozione delle caratteristiche del sistema, se le difende e le aggredisce e tenta di applicare la formula della sua distinzione per la sua sopravvivenza, allora sì che, attraverso vere e proprie situazioni paradossali, produce una “*alternanza di condizioni di dipendenza e autonomia, di strutturazioni e destrutturazioni, che si equilibrano nel tempo, attraverso fluttuazioni circolari*”. Per esplicitare meglio l’idea, in una coppia esiste l’alternanza dei tempi di autonomia e di quelli di dipendenza, perché non ci vuole la dipendenza eccessiva né l’autonomia eccessiva. E’ un fluire circolare del tempo: il ciclo vitale dell’uomo e “un progressivo procedere di acquisizioni da assimilare e consolidare, e poi successivamente da integrare con nuove acquisizioni”. (Cecchin et alii, 2003)

Nell’ambito delle *idee perfette* ci sono le emozioni: non bisogna rinunciare alle emozioni ed anche se le stesse sono “prigioni” occorre accettarle purché la prigione non sia definitiva, in quanto “*la nostra azione terapeutica non consisterà nel creare libertà assoluta, ma prigioni sempre nuove*”. Fare terapia è offrire al paziente la possibilità di uscire dalle idee fisse, che vengono viste come idee perfette e favorire l’entrata del paziente in un’altra idea da lui scelta. E’ l’idea della responsabilità di sé e delle proprie scelte. Il paziente “può essere vittima delle proprie idee, però con la consapevolezza della scelta”. La conclusione è che la terapia è un’illusione di realtà e che l’unica libertà che abbiamo è di “decidere che ci sta bene essere vivi e che possiamo realizzarci nel pragmatismo emozionale dei rapporti umani”. (Cecchin et alii, 2003)

Cecchin e Apolloni affermano che si ha la sensazione di essere prigionieri dell’*idea perfetta* da cui è difficile uscire: non si può andare avanti né indietro, anche se le persone e i contesti cambiano. Ritornano all’importanza del tempo: occorre che le idee si contestualizzino in modo temporale per non farle divenire *idee perfette*. Ma siccome le idee sono costituite da interazioni continue tramite il linguaggio, implicano una evoluzione, sono *co-costruzioni*, accordi temporanei, costruiti per rispondere ad esigenze importanti ma temporanee. All’inizio di una relazione c’è un accordo, ma se esso è sviato dalla sua pragmaticità e viene *reificato* allora “noi creiamo una macchina perfetta”. (Cecchin et alii, 2003)

Dopo però il sistema può produrre sintomi di disagio: “*se la coppia vuole realizzare un rapporto perfetto, allora nasce la patologia, perché l’idea è un prodotto culturale umano e*

spesso il matrimonio, la paternità prendono le sembianze di momenti senza tempo e non di organizzazioni viventi". (Cecchin et alii, 2003)

Per superare l'impasse delle *idee perfette* occorre rifare i significati attraverso alcune indicazioni: a) il senso emerge dalla costruzione di agenti attivi; b) l'attività di costruzione è quella di collocare elementi nuovi entro cornici definite in precedenza; c) l'attività è una reazione ad un contesto rigido e refrattario al cambiamento; d) il senso ha bisogno di interazioni finalizzate ad una comprensione reciproca. (Cecchin et alii, 2003)

La costruzione di senso è costruzione delle proprie storie, che emergono da situazioni interattive e confuse. Il *terapeuta costruzionista* crea un senso più produttivo per la situazione problematica, mettendo in scacco il mondo di significati in cui il cliente si trova ad essere immerso: incoerenza, imperfezione, incompletezza, irriverenza, sono le sfide per le *idee perfette*, che coltivano invece: coerenza, esattezza, completezza, accuratezza, riverenza. Perché ciò che conta è "*solo una buona storia*". (Cecchin et alii, 2003)

Nel finale del volume, si parla di *irriverenza* come presa di distanza dalle *idee perfette*.

Cecchin insieme a Lane e Ray realizzano un intero libro che indaga questo concetto: "Irriverenza. Una strategia di sopravvivenza per i terapeuti". (Cecchin et alii, 1993)

Riteniamo che questo approccio sia la formalizzazione di un pensiero che, sfidando i modelli e i pregiudizi, fa emergere proprio dalla pratica una serie di indicazioni ancora molto attuali.

Gli autori partono dai loro riferimenti teorici: la seconda cibernetica; gli studi di Von Forster e Keeney sulla realtà intesa come costruzione relazionale che si attua in un dato dominio linguistico; l'introduzione del paradigma narratologico, che vede gli uomini tutti immersi in un tessuto di storie, cui tutti partecipano. Si tratta di storie che contengono sì problemi, ma anche le risorse per poterli risolvere. (Cecchin et alii, 1993)

Tutte queste acquisizioni sono interessanti e servono a tracciare paradigmi suggestivi e sistemici, riconducibili di fatto a due essenziali approcci teorici: da un lato, quello dell'ottica "strategica direttiva" in cui l'operatività è legata a questioni che gli autori definiscono di dominio e potere; dall'altro quello riconducibile alla narrazione e alla costruzione di storie, le teorie del non intervento, che di fatto lasciano alla spontaneismo la gestione della seduta.

Cecchin, che ritiene ci possa essere un modo differente di operare, pone un interessante quesito che emerge dalla quotidiana applicazione: "*come può un terapeuta sistemico recuperare un certo grado di iniziativa senza cadere nello schema basato sull'illusione del potere e del controllo?*". In entrambi gli approcci evidenziati, affermano gli autori, gli interventi sono legati ad un modello: al contrario, l'irriverenza è proprio il "non lasciarsi sedurre dal modello". (Cecchin et alii, 1993)

Per avere una idea di *irriverenza*, occorre percorrere tutte le pagine del volume, supportate da esempi e da rimandi continui a casi analizzati in seduta, per tracciare una serie di definizioni su questo termine che assume le connotazioni di un concetto epistemologico.

L'*irriverenza* è un atteggiamento mentale, un modo di guardare a se stessi e agli altri, ma anche un atteggiamento etico e più corretto dal punto di vista deontologico. Essa si realizza solo dopo la conoscenza del proprio essere terapeuta, ovvero dopo l'acquisizione della consapevolezza che occorre mettersi in gioco, sabotando i modelli e le storie che vincolano le famiglie entro schemi prefissati.

L'*irriverenza* è muoversi con la libertà del gioco, che non significa assenza di regole ma essere coscienti che le regole sono provvisorie e relative, cambiano quando e se cambia il gioco: occorre mettere in crisi quegli aspetti di realtà dei pazienti che impediscono loro di cambiare, rifiutando gli aut aut e le contrapposizioni rigide.

Irriverente è un terapeuta che non si considera vincolato né a posizioni passive: “non devo mai intervenire ed esprimere posizioni su che cosa fare”, né a posizioni strategiche: “devo a tutti i costi elaborare un piano d’azione”.

Irriverente è un terapeuta che ha idee e ipotesi ma non le prende mai troppo sul serio, ci crede ma non del tutto: il terapeuta si assume la responsabilità delle sue congetture, ma le abbandona senza rimpianti quando risultano inadeguate, tradendo idee e convinzioni a cui si è legati, riconoscendole come pregiudizi.

Irriverente è un terapeuta che non si lascia confinare in una posizione limitata ad un solo livello logico, ma si muove a vari livelli di astrazione, passando dall’uno all’altro. L’intervento si propone di smantellare le certezze: è un processo autoriflessivo che a volte porta il terapeuta da una posizione di stallo, causata dalle sue convinzioni, a riacquistare elasticità e libertà di movimento.

L’*irriverenza* è poi non preoccuparsi di sapere che cosa effettivamente produce il cambiamento, ma l’interesse è solo al cambiamento che si produce in concreto. (Cecchin et alii, 1993)

Come ben si può osservare, questo approccio non è solo la pratica scissa dalla teoria, ma la dimostrazione di come l’operatività sui casi trattati serve a presentare un modo nuovo di considerare i modelli e di sbarazzarsene quando si ritiene che gli stessi siano non in linea con i reali interessi dei clienti. Cecchin afferma che restare vincolati ad un modello significa difenderlo a prescindere dal contesto e dalla validità della sua applicazione.

Infine, occorre compiere alcune considerazioni sui *pregiudizi sistemici*, contenute nel volume realizzato da Cecchin insieme a Lane e Ray. (Cecchin et alii, 1997)

Sui *pregiudizi*, ci sembra importante partire dalle concettualizzazioni che fece Gadamer quando parlò di *pre-comprensione*, “previsioni che caratterizzano la nostra apertura al mondo”, condizioni che “ci permettono di acquisire esperienze in virtù delle quali tutto ciò che incontriamo ci dice qualcosa”, perché la forza dell’esperienza è quella di sviluppare certamente una nuova *pre-comprensione* da ogni informazione che ci giunge. Il *pregiudizio* è un giudizio dato prima di una analisi definitiva ed in questo senso il comprendere è determinato dai *pregiudizi*, il conoscere è un riconoscere più che un pensare. Il problema è allora distinguere i *pregiudizi* e metterli in gioco nella dialettica dell’interpretazione. (Gadamer, 1982, 1983)

Il libro: “Verità e pregiudizi”, è una continuazione del volume sull’*irriverenza* e si sofferma sul ruolo del terapeuta, che dovrà agire con onestà professionale, prendendo coscienza dei propri *pregiudizi* per utilizzarli nell’interazione terapeutica.

Gli autori del volume affermano che il malessere che porta il sistema famiglia in terapia trae proprio origine dalle contraddizioni e dalle difficoltà dello stesso sistema con altri più ampi: l’azione del terapeuta non è quella di cambiare il sistema, ma di *connotare positivamente* le storie che si sono costruite negli anni. Si tenta cioè di entrare nel mondo delle famiglie “cercando di comprenderlo”, dando un senso alle contraddizioni e “*restando fedeli alla loro storia privata, combinandola con le possibili reazioni degli altri*”. (Cecchin et alii, 1997)

Con la conversazione e il dialogo si affronta il “*conflitto* tra le proprie costruzioni personali e il sistema più ampio: “il nostro ruolo è quello di essere *mediatori*” che appianano le differenze “*tra i due sistemi conflittuali senza avallare nessuno dei due*”. (Cecchin et alii, 1997)

I *pregiudizi* sono da intendere, sempre dentro una interazione sociale, come manifestazioni di emozioni, pensieri, comportamenti da parte di singoli individui: riguardano “i giudizi e le opinioni che si formano prima di una analisi dei fatti”. I *pregiudizi*, anche quando sono

espressi nei confronti di un individuo, non possono riguardare comportamenti ed atteggiamenti dei singoli, in quanto da un lato riguardano persone facenti “parte di un gruppo sociale” e dall’altro sono importanti i “fattori situazionali” e le “norme culturali prevalenti”. (Brown, 2007)

I *pregiudizi* da noi considerati, anche se connotati in maniera negativa, sono comunque presenti in ogni tipo di relazione. Per Cecchin sono: “*fantasie, idee, verità accettate, preconcezioni, nozioni, ipotesi, stati d’animo e convinzioni nascoste*”, ovvero tutto ciò che riguarda la nostra esperienza nel mondo e la nostra conoscenza del mondo. (Cecchin et alii, 1997)

Per Cecchin, esistono *pregiudizi* legati all’autonomia, intesa come valore (e dunque dotata di connotazione positiva), altri relativi alla normalità (in cui si sconfinava in un modello moralistico), altri legati al cambiamento (anche in questo caso vale la connotazione positiva). Poi c’è il *pregiudizio* legato al verbo essere che dà “una spiegazione in termini definitivi e di staticità”. Il terapeuta dovrebbe interessarsi alla “costruzione di significato”, ed allora la domanda è: “*Che significato dai alla relazione?*”, invece che: “*Come definisci la relazione?*”. (Caracciolo, 2003)

Cecchin sosteneva che il primo *pregiudizio* è dovere affermare che “una persona vale in quanto esiste”; solo in tal modo il terapeuta può guardare il paziente con un nuovo punto di vista, con nuovi occhiali e senza disapprovazione.

Il secondo *pregiudizio* esplicitato è che ogni controllo su una persona deve avvenire sempre entro un contesto: una società per definizione implica dei limiti che definiscono o creano una relazione. Il limite deve essere *co-creato* dagli individui stessi del sistema, altrimenti si realizza solo una situazione di controllo.

Cecchin parla di illusione e di manipolazione degli altri che si può attenuare se il terapeuta e il cliente si percepiscono come individui con una forte influenza, ma senza alcun controllo sul proprio mondo di esperienze.

Un altro *pregiudizio* è quello dell’aiuto che spesso si crede di dover dare al paziente: essere utili è evidenziare le risorse del sistema per realizzare una relazione significativa. Per ottenere una conversazione terapeutica è necessario acquisire la consapevolezza che anche le “etichette” non siano definitive, ma rappresentino un veicolo per passare ad un superiore processo. Non esiste poi il mito dei successi terapeutici perché sono importanti le certezze temporanee: ogni *pregiudizio* è legato a un tempo ed a un contesto perché interagisce costantemente con i *pregiudizi* degli altri.

L’ultima considerazione è di assumersi la responsabilità dei propri *pregiudizi*: si pensa sempre a come gli altri dovrebbero comportarsi senza concentrarsi sui possibili sviluppi su ciò che attualmente sembra funzionare. Prima di agire bisognerebbe essere responsabili e consapevoli dei propri *pregiudizi* e capire come essi influenzino la relazione con il paziente. (Cecchin et alii, 1997; Zù, 2007)

7. In conclusione, vogliamo proporre una consulenza terapeutica effettuata dal dott. Gianfranco Cecchin in occasione di un Seminario ISCRA a Modena (4-5-6 giugno 1999), dal titolo: “Evoluzione Clinica della Psicoterapia Familiare”, per festeggiare i quindici anni di attività dell’Istituto diretto dal dott. Fabio Bassoli e dal dott. Mauro Mariotti.

Abbiamo voluto riportare l’intervento di consulenza di Gianfranco Cecchin per analizzare tutte le componenti del suo lavoro: dalla preseduta, alle infinite ipotesi, alla conduzione con destrutturazione della storia elaborata dalla famiglia.

Si comincia con la discussione del caso, di cui non si dispone in questa fase di molte informazioni. Quelle essenziali sono state comunicate al consulente che entra subito nella discussione preliminare a modo suo, proponendo infinite idee iniziali che saranno poi riconsiderate in seduta: dai pregiudizi sulle modalità di comportamento della famiglia, a quelli sulle aspettative del problema presentato:

“C’è un sospetto. La famiglia ha il sospetto che il figlio sia così per colpa loro. Il problema è il paziente che non dorme, disturba e dà fastidio. L’unica cosa che è riuscito a fare nella vita è prendere la patente. I genitori lavorano tutto il giorno e lui è in casa da solo tutto il giorno. I genitori si preoccupano. Il nostro pregiudizio teoretico è avere l’idea che uno si diverte più fuori che a casa. A noi non va bene questo. Abbiamo questa teoria un po’ strana: è il nostro pregiudizio che uno a 15 anni deve per forza andare a scuola”.

Senza altre informazioni, l’équipe in consulenza, composta dal dott. Cecchin e dal dott. Marcon, che seguirà la famiglia nelle successive sedute, si sposta nella stanza per la terapia.

In seduta ci sono i due genitori e il figlio. Raccontano subito dell’invio: hanno consultato una serie di psichiatri, poi un amico psicologo ha consigliato la terapia familiare.

La preoccupazione dei genitori è per il figlio: il padre sottolinea l’assenza di rapporti tra loro e il ragazzo, che ha lasciato la scuola e accetta solo alcuni tipi di lavoro. Si scontra ora con l’uno, ora con l’altro genitore.

Cecchin inizia subito con una raffica di domande.

Lo stile di Cecchin, molto personale e diverso da quello di altri terapeuti, si caratterizza per assenza di direttività e di prescrizioni terapeutiche: implica una serie di supposizioni per coinvolgere la famiglia a compiere delle connessioni sugli eventi rilevanti.

Inoltre, le domande formulate in seduta sembrano “domande-affermazioni” che portano chi ascolta ad assumere un orientamento libero che non implica di “affezionarsi troppo alle proprie idee”. Il terapeuta utilizza una modalità di conduzione fatta di domande lasciate in sospeso, di affermazioni non finite, di un dialogare che ingenera il dubbio sulla corretta interpretazione da dare alle frasi pronunciate. (Bonfanti et alii, 2000)

CECCHIN: - Ogni quando discutete? Una volta al mese, alla settimana? Ogni quando affrontate il problema del lavoro? Che fa quando gli chiedete del lavoro?

Propone poi una serie di domande sugli amici che per lo più non producono rilevanti risposte: servono a stabilire una iniziale relazione e a chiarire i presupposti dell’intervento che certamente sarà indirizzato verso altre dinamiche.

La famiglia fin da queste prime battute è già confusa.

Dai primi approcci, Cecchin ha voluto subito destrutturare la storia che i vari componenti avevano in mente di portare in consulenza: ora propone una serie di domande incalzanti che hanno l’obiettivo di modificare la comunicazione, ma sono formulate attraverso modalità differenti.

Prima modalità (sulla relazione e comunicazione familiare in generale)

CECCHIN: - Quando avete occasione di parlare, di che parlate?

MADRE: - Qualcosa della sorella, qualcosa di quello che faccio io.

Seconda modalità (su eventuali elementi problematici presenti nella relazione)

CECCHIN: - Che problema rappresentano per lei i suoi genitori?

FIGLIO: - Una volta mi zittivano, ora stanno male se sto zitto.

Terza modalità (sui comportamenti da attuare da parte del figlio per favorire un clima positivo)

CECCHIN: - C’è qualcosa che fai per loro? Mangi il cibo della mamma? Per farli contenti, c’è qualcosa che potresti fare per loro, per farli stare bene?

FIGLIO: - Non voglio fare delle cose per far stare loro contenti.

Quarta modalità (sulla percezione di un comportamento favorevole ad attivare una relazione significativa con il padre)

CECCHIN: - Quand'è stata l'ultima volta che tuo padre ha fatto qualcosa che ti ha fatto stare bene?

FIGLIO: - Non lo so.

Quinta modalità (sulla possibilità da parte del figlio di compiere azioni che facciano attivare una relazione positiva con tutto il sistema)

CECCHIN: - C'è qualcosa che le fa piacere di fare che può far stare bene lei e gli altri?

La madre sottolinea che ha riparato la bicicletta. Ma il ragazzo ridendo fa capire che non è stata una gran cosa: l'ha fatto per non doverla poi portare lui stesso dal meccanico.

Le interazioni della famiglia avvengono nel seguente modo: il figlio non vuole lavorare e non vuole fare niente, ha però molti amici; i genitori sono preoccupati per lui ma non fanno molto per smuoverlo da una situazione di comodo.

La figlia non è intervenuta in seduta perché il padre ha deciso di non coinvolgerla.

E la domanda circolare sulla sorella è importante.

CECCHIN: - Sua sorella come vede i suoi rapporti con mamma e papà? Le dà qualche consiglio? C'è difficoltà tra lei e loro?

FIGLIO: - Meno che con me.

CECCHIN: - Che è successo con i tuoi genitori? E' solo la questione del lavoro o c'è altro? Da quando non va d'accordo? C'è un giorno? Può dire da quando è iniziato?

Dall'intervento dei genitori, si apprende che il ragazzo da bambino era sereno ed attivo. In seconda media ha cominciato ad avere problemi con la scuola che si sono acuiti alle superiori.

Cecchin modifica la relazione parlando ancora della figlia: - *Dov'era sua figlia a quell'epoca lì?*

PADRE: - C'era la nonna.

MADRE: - Andavano loro due dalla nonna.

Cecchin introduce la metafora dello sciopero, che è utilizzata per destabilizzare il comportamento del ragazzo

CECCHIN: - E' una specie di sciopero che fa? A chi è diretto?

FIGLIO: - E' facile dire così.

Il ragazzo resiste, ma Cecchin incalza.

CECCHIN: - Può immaginare di fare uno sciopero. Contro chi lo fa? La mamma? Il papà?

Il padre a questo punto per giustificare il comportamento del figlio afferma che forse quella dello sciopero può essere una spiegazione plausibile.

SLUZKI, che partecipando alla seduta formula di tanto in tanto una domanda o incalza con una affermazione, sostiene: - *Ma è mantenuta ogni giorno.*

CECCHIN: - In una famiglia è così. Con tua sorella che fai? La proteggi? Nessuno di loro ti chiede un favore, perché verso di loro fai così?

SLUZKI: - Ti fa piacere fare questo?

FIGLIO: - Sì.

Si nota il grande lavoro di co-conduzione. I due terapeuti gettano a turno la domanda e l'altro incalza per una migliore esplicitazione della stessa.

CECCHIN: - Magari con i suoi amici è più disponibile.

MADRE: - Noi parliamo di queste cose. Ed evitiamo di dire cose diverse tra noi.

CECCHIN: - Voi avete idee diverse? E magari lui non è d'accordo.

MADRE: - Si parla con lui per condividere una decisione. Mi rendo conto ...

In questo caso la comunicazione va ben oltre i contenuti.

Sembra che il terapeuta e la madre parlino di cose diverse, ma la donna lascia palesare un disagio nel poter parlare e condividere delle cose con il figlio: - *A noi sembra che facciamo il possibile per lui!*, lascia intendere la donna.

Si nota durante tutta la seduta l'atteggiamento di curiosità di Cecchin: una curiosità che serve ad inventare punti di vista e alternative differenti. L'esperienza e la capacità di incalzare sempre provoca un effetto importante: il terapeuta centra il problema.

Ed infatti, chiedendo una cosa apparentemente banale: - *Come la chiama suo figlio?*, emerge un'altra importante questione.

MADRE: - Lui rifiuta di chiamarci mamma e papà, rifiuta il nostro ruolo.

CECCHIN: - Se lei no dice a lui: "Io faccio questo e tu fai altro", anche lei non si dà il ruolo di madre ... vi scambiate i ruoli.

Il consulente intende che è troppo accondiscendente nel cercare sempre quello che il figlio vorrebbe dalla famiglia.

SLUZKI: - Magari è una cosa di complementarità. Ci sarebbe mamma e papà se voi faceste le cose da mamma e papà. Se fanno altro allora no. Lui dice: "Se non funzionate come genitori ... ma gli amici li chiamo col nome, allora sono tutti amici!"

CECCHIN: - Ma se fossero tutti amici, andrebbero tutti insieme a lavorare.

I due terapeuti giocano, danzano: sembra che abbiano lavorato da anni insieme.

E' una sorta di rituale in cui c'è la sospensione della narrazione, un "tempo neutro" ed infine un tempo differente successivo, una nuova concezione di stato, che permette di dare la possibilità di riflettere su nuovi significati. (Boscolo et alii, 1993)

CECCHIN: - Avete perso il prestigio dei genitori, non meritate più la sua stima. Ma quando è successo ... la perdita di prestigio? Per te, quando ti chiedono di lavorare perché lo fanno? Che tu esca di casa? Che ci sia il dovere di farti lavorare? Che tu vai via? Che guadagni e contribuisca alla famiglia? Cos'è che vogliono?

SLUZKI: - Hai letto il Barone Rampante (di Calvino)? Vive sugli alberi. Tu vuoi fare come lui?

Il padre supporta l'azione dei due terapeuti ed afferma che a casa sua un letto e un piatto glielo garantisce comunque, anche se racconta che la madre gli aveva trovato un lavoro mentre il ragazzo ha preferito andarsene a Bologna da alcuni amici. Allora la reazione del genitore è stata di cacciarlo di casa.

PADRE: - Poi abbiamo saputo che era andato dalla nonna.

FIGLIO: - Sono andato da lei perché stava sola.

PADRE: - Noi stavamo male. Come farà a vivere? Poi mi ha chiamato mia sorella e mi ha detto che stava dalla nonna e mi ha invitato ad andare a riprenderlo. E noi l'abbiamo raccolto in casa.

Sluzki ora esplode e pronuncia un'affermazione che segnerà l'intera seduta.

SLUZKI: - Scusa Gianfranco ... ma è handicappato? Parla di suo figlio come se lo fosse. Scusate.

Cecchin riformula diversamente, ma la sostanza resta.

CECCHIN: - Nel senso che senza di voi non se la cava.

PADRE: - Io ho avuto questa impressione a volte. Lui rifiuta di fare una cosa perché dice che non lo fa. Rifiuta come la volpe che diceva che l'uva era acerba.

CECCHIN: - Chi di voi pensa che lui non ce la fa?

PADRE: - Lui ha amici altrimenti mi preoccuperei.

MADRE: - Ci ha dato l'impressione di non riuscire ad affrontare le cose.

Cecchin, avendo appreso che quando il giovane litiga con i genitori va dalla nonna, fa domande sul coinvolgimento di altri membri del sistema più esteso.

CECCHIN: - Cosa pensa la nonna? Che chiede del ragazzo la nonna?

Per la madre, la nonna ha il timore che possa diventare uno sbandato e, manifestando preoccupazione, chiede in ogni circostanza se il ragazzo ha trovato qualcosa da fare, un lavoro.

Infine, Cecchin ritorna sulle sensazioni del ragazzo rispetto ad un comportamento di espulsione da parte dei genitori.

CECCHIN: - Come ti sei sentito ad essere cacciato?

Il giovane non risponde sul contenuto, ma sembra aprire qualche varco alla sua resistenza.

Cecchin continua ad incalzare.

CECCHIN: - Quando pensano che tu sei handicappato, tu che pensi?

FIGLIO: - Non mi interessa.

CECCHIN: - Se invece cambiassero opinione su di te?

FIGLIO: - Non posso immaginare che farebbero.

Ora Cecchin chiede qualcosa della relazione tra i genitori e il ragazzo.

La madre racconta di aver fatto tante cose per lui e il padre di giocare al computer qualche volta insieme al figlio.

E' il momento di formulare domande che attivino in maniera più significativa i canali emozionali.

CECCHIN: - Cosa possano aver fatto questi due per meritare la tua rabbia?

FIGLIO: - E' normale.

CECCHIN: - Chi ti irrita di più? Chi di loro ti fa più incazzare?

FIGLIO: - Ci sono piccole discussioni e ...

CECCHIN: - Non è mai contenta? Se lei volesse farlo incazzare che direbbe? La frase di sicuro effetto?

MADRE: - Mi sembra che ogni cosa che dico non vada bene. A volte mi chiede di fargli qualcosa da mangiare. Mi chiede di aiutarlo in casa a mettere in ordine.

CECCHIN: - E lei?

PADRE: - Basta che gli chieda cosa ha fatto oggi ...

CECCHIN: - Si ha l'impressione che questi figli li abbiate fatti per sbaglio.

L'affermazione di Cecchin è durissima, ma sortisce l'effetto di una maggiore collaborazione da parte del ragazzo.

FIGLIO: - Si sono sposati che lei era incinta.

CECCHIN: - Ha avuto il dubbio che non si sarebbero sposati?

FIGLIO: - Che ne so. Io sono nato. Ma di questo non è che mi sono preoccupato. Ero preso da altre cose. Non so.

Ora anche Sluzki è duro con i genitori: *- Perché non vi offendete che ho chiamato vostro figlio handicappato? Se qualcuno definisce mio figlio handicappato, mi offendo a morte!*

CECCHIN: - Lui dice: Non mi interessano questi due! Ma poi li ingaggia in qualche modo. Da una parte i genitori sono importantissimi, dall'altra li rifiuta. E' una contraddizione.

L'affermazione di Cecchin porta il giovane ad esprimere sentimenti positivi.

FIGLIO: - Se non contassero, li ignorerei e basta.

Cecchin formula alcune affermazioni irriverenti e paradossali, che servono a sottolineare la possibilità di un sistema in equilibrio proprio a partire dalle preoccupazioni per un membro

della famiglia che, usando una terminologia ormai datata, potrebbe essere una sorta di “paziente designato”.

CECCHIN: - Lui vi tiene occupati. Altrimenti cosa fareste? Fare lo sciopero è valorizzare i genitori. Tenerli attivi. E' una possibilità?

Poi domanda se ci potrebbe essere il coinvolgimento della figlia nel prosieguo delle sedute. Infine ...

CECCHIN: - Avete voi domande da fare?

E' “una vera e propria danza” quella di Cecchin con la famiglia: guida la terapia senza “forzare o stratonare, senza intralciare o rallentare”, individuando “le capacità e i punti di forza”, facendo dire alla famiglia frasi che “non avrebbero mai pronunciato”, attuando l'irriverenza e la curiosità fatte di tante domande e affermazioni imprevedibili. (Gasparini et alii, 2000)

Il padre a questo punto della seduta sembra rivolgersi con il cuore al figlio e giustificare la sua mancata reazione all'accusa di handicap. Il genitore aveva pensato che il figlio fosse in grado di cavarsela da solo, ora se lo ritrova handicappato.

CECCHIN: - Lui ha detto: vedete che sono capace di non fare niente? Non aspettatevi troppo da me. A te che andrebbe bene?

FIGLIO: - Non so.

CECCHIN: - Loro pensano che non ce la fai. Loro cominciano a credere che non ce la fai!

MADRE: - Noi abbiamo continuato a crederlo intelligente.

CECCHIN: - D'altra parte a fare lo sciopero perdi lo stipendio. Ci rimetti a fare lo sciopero.

Il ragazzo però non li ascolta. A lui preme solo che non sia coinvolta la sorella, con cui ha un buon rapporto, nelle successive sedute. Ha forse paura che la sorella possa modificare l'opinione che ha di lui, facendo incrinare i loro rapporti.

FIGLIO: - Non mi va che venga mia sorella.

MADRE: - Penso che debba venire. Anche lei si chiude a volte e deve imparare.

FIGLIO: - Non è stata mai coinvolta nelle nostre liti.

MARCON: - Pensi che non possa esprimere le opinioni?

FIGLIO: - Ho paura a farla entrare in gioco.

MADRE: - Io ho pensato che non ci dica se fa qualche lavoretto per non contribuire alla famiglia.

CECCHIN: - Se si mette a lavorare poi deve dare ragione a loro.

MARCON: - Non è che se lei non viene poi si sente esclusa?

FIGLIO: - Preferisco che non venga.

CECCHIN: - Chiudiamo per oggi.

Da questa consulenza si possono trarre alcune considerazioni sul lavoro di Cecchin e sull'applicazione delle sue idee di cui abbiamo dato conto in precedenza.

Bassoli a proposito della consulenza sistemica ha individuato una serie di azioni da compiere per permettere di passare dal *contenuto alla relazione, dall'intrapersonale all'interpersonale*, da *che cosa a come, quando, con chi*, attraverso:

- 1) l'allargamento del *campo di osservazione*;
- 2) la proposizione di *storie diverse* derivate dagli specifici punti di vista degli attori (domande circolari incrociate, differenziate per livelli);
- 3) la costruzione di *ipotesi relazionali* calate dallo specifico sistema di interazioni;
- 4) la facilitazione di narrazioni funzionali alla *mobilitazione del sistema* (allargamento dello spettro di possibilità di descrizione e d'azione). (Bassoli, 2006)

Cecchin, in questa seduta, ha messo in connessione teorie e pratica in un intreccio suggestivo e interessante di idee, attivando canali emozionali e relazionali attraverso tecniche molto particolari e diremmo complementari, sia nella fase preparatoria, quella delle infinite ipotesi e suggestioni, che in quella legata all'operatività con il sistema famiglia.

Cecchin ha manifestato curiosità ed irriverenza cercando di smontare le tante, troppe *idee perfette*: è partito destrutturando con brevi e sempre differenti domande che tengono conto della relazione: ha cominciato con una domanda semplice, ripetuta poi in maniera più precisa, coinvolgendo tutti i componenti del sistema; ha provocato disagio nella famiglia che ha dovuto comunque elaborare una risposta. Quando poi il sistema era in tensione, Cecchin ha formulato qualche domanda più prevedibile per favorire un clima più disteso.

Nel suo lavoro in seduta, Cecchin ha indagato orizzonti diversi e coinvolto su questioni trattate anche mezz'ora prima, con modalità del tutto differenti. La famiglia è stata messa a nudo, si è accorta delle tante crepe che si annidano al suo interno: ha osservato quel piccolo uomo dagli occhi che roteano sempre, ha compreso che qualcosa si è forse modificato nella loro relazione, poi ha salutato e ringraziato.

Schinco, ricordando il maestro Cecchin nell'articolo: "Gianfranco e Johann Sebastian", ha rilevato che era "un conservatore eternamente insoddisfatto e ribelle", che in modo bonario metteva a nudo i presuntuosi, che non escludeva nessuno e "soprattutto i più reietti si sentivano accettati". Il suo linguaggio privilegiava la semplicità, la sintesi e la metafora e si appoggiava ad una capacità umoristica fuori dal comune. Questo suo comportamento era destabilizzante in seduta: l'uso dell'esagerazione "toglieva il terreno sotto i piedi ai clienti", ma al tempo stesso offriva un analogico "accogliente e riposante". Ed ancora: "sceglieva uno stimolo che gli pareva suggestivo e, a partire da questo costruiva una nuova cornice di riferimento entro cui selezionava ed adattava nuovi stimoli ... e tutto molto velocemente". (Schinco, 2005)

Vogliamo concludere con l'affermazione di un altro importante maestro della terapia sistemica, Carlos Sluzki che, a proposito di quella seduta, così si pronunciò:

"Ho visto la bellezza delle domande circolari di Gianfranco. ... (Questo suo metodo) aumenta la complessità della storia e le connessioni".

La nostra sensazione è che quel lavoro di costruzione e decostruzione della storia ha permesso alla famiglia di scoprire un mondo nuovo e diverso ed acquisire la consapevolezza che, come affermava Bateson, è giunto finalmente il tempo di mettersi in gioco e di *imparare ad imparare*, attraverso la co-costruzione di una storia più significativa.

BIBLIOGRAFIA

- Andolfi M. (2002), *I pionieri della terapia sistemica*, FrancoAngeli, Milano.
- Bassoli F. (1988), *La (vera) storia del Milan Approach. Conversazione con Gianfranco Cecchin*, Il Bollettino, 16, pp. 17-23.
- Bassoli F. (2006), *La relazione di consulenza. Una cornice di significati in divenire*, Convegno Torino, 5-6 maggio 2006.
- Bassoli F., Frison R. (1998), *L'arte del Corago*, Ed. FrancoAngeli, Milano.
- Bateson G. (1976), *Verso un'ecologia della mente*, Adelphi, Milano (ed. or. 1972).
- Bateson G. (2008), *Mente e natura*, Adelphi, Milano (ed. or. 1979).
- Bertalanffy von L. (1971), *Teoria generale dei sistemi*, ISEDI, Milano (ed. or. 1968).
- Bertrando P., Bianciardi M., a cura di (2009), *La natura sistemica dell'uomo. L'attualità del pensiero di Gregory Bateson*, Cortina, Milano.
- Bonfante M.C., Giacché F., Leonardi E. (2000), *Tecniche di terapie: maestri a confronto*, *Maieutica*, dicembre 1999 – giugno/dicembre 2000, pp. 88-135.
- Boscolo L., Bertrando P. (1993), *I tempi del tempo. Una nuova prospettiva per la consulenza e la terapia sistemica*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Boscolo L., Bertrando P. (2002), *Il sistema e la critica: dialogo tra maestro e allievo* (testo a cura di Ursini I.), *Connessioni*, 10, pp. 11-21.
- Boscolo L., Bertrando P. (2009), *Terapia sistemica e linguaggio. Dall'interesse per l'organizzazione del sistema alla centralità del linguaggio*, *Connessioni*, 22, pp. 13-24.
- Boscolo L., Cecchin G. (1983), *La psicoterapia e le sue finalità*, (intervista di Telfener U.), in Malagodi Togliatti M. Telfener U. (a cura di), *La terapia sistemica*, Astrolabio, Roma.
- Boscolo L., Cecchin G., Hoffman L., Penn P. (2004), *Clinica sistemica. Dialoghi a quattro sull'evoluzione del modello di Milano*, Bollati Boringhieri, Torino (“Milan Systemic Family Therapy”, ed. or. 1987).
- Boscolo L., Cecchin G., Sluzki C.E., Bassoli F., Mariotti M. (1999), *Evoluzione Clinica della Psicoterapia Familiare*, Seminario IS CRA, Modena, 4-5-6 giugno 1999.
- Bowen M. (1979), *Dalla famiglia all'individuo. La differenziazione del sé nel sistema familiare*, M. Adinolfi, M. De Nichilo (a cura di), Astrolabio, Roma.
- Brown R. (2007), *Psicologia sociale del pregiudizio*, RCS Libri, Milano (ed. or. 1995).
- Bruner J. (1988), *La mente a più dimensioni*, Laterza, Bari (ed. or. 1986).
- Cecchin G. (1987), *Revisione dei concetti di ipotizzazione, circolarità e neutralità. Un invito alla curiosità*, *Family Process*, vol 26, pp. 30-41.
- Cecchin G. (2004), *Ci relazioniamo dunque siamo. Curiosità e trappole dell'osservatore*, *Connessioni*, 15, pp. 57-61.
- Cecchin G. (2009), *Linguaggio Azione Pregiudizio*, *Connessioni*, 22, pp. 26-34 (ed. or. 1994).
- Cecchin G., Apolloni T. (2003), *Idee perfette. Hybris delle prigioni della mente*, FrancoAngeli, Milano.
- Cecchin G., Lane G., Ray W.A. (1993), *Irriverenza. Una strategia di sopravvivenza per i terapeuti*, FrancoAngeli, Milano (ed. or. 1992).
- Cecchin G., Lane G., Ray W.A. (1997), *Verità e pregiudizi. Un approccio sistemico alla psicoterapia*, Cortina, Milano.
- Cecchin G., Lane G., Ray W.A. (2005), *Eccentricità e intolleranza: una critica sistemica*, *Connessioni*, 16, pp. 9-22.
- Cerruti M. (1987), *Heinz von Foerster. L'osservatore dell'osservatore*, in Von Foerster H., *Sistemi che osservano*, Atrolabio, Roma.
- Derrida J. (1971), *La scrittura e la differenza*, Einaudi, Torino (ed. or. 1967).
- Derrida J. (1978), *Della grammatologia*, Jaca Book, Milano (ed. or. 1967).

- Derrida J. (1997), *Margini della filosofia*, Einaudi, Torino.
- Foucault M. (1969), *Nascita della clinica. Il ruolo della medicina nella costituzione delle scienze umane*, Einaudi, Torino.
- Foucault M. (1980), *Storia della follia*, CDE spa, Milano (ed. or. 1963).
- Foucault M. (1982), *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino, (ed. or. 1975).
- Foucault M. (2004), *L'ordine del discorso e altri interventi*, Einaudi, Torino.
- Foucault M. (2009), *Le parole e le cose. Una archeologia delle scienze umane*, RCS Libri, Milano (ed. or. 1966).
- Framo J.L. (1996), *Terapia intergenerazionale. Un modello di lavoro con la famiglia d'origine*, Cortina, Milano (ed. or. 1992).
- Fruggeri L. (1998), *Dal costruttivismo al costruzionismo sociale: implicazioni teoriche e terapeutiche*, Psicobiettivo, vol. XVIII, 1, pp. 37-48.
- Gadamer H.G. (1973), *Ermeneutica e metodica universale*, Marietti, Torino.
- Gadamer H.G. (1979), *Retorica, ermeneutica e critica dell'ideologia. Considerazioni metacritiche su "Verità e metodo"*, in AA.VV., *Ermeneutica e critica dell'ideologia*, Queriniana, Brescia (ed. or. 1971).
- Gadamer H.G. (1982), *L'ermeneutica come filosofia pratica*, in Gadamer H.G., *La ragione nell'età della scienza*, Il Melangolo, Genova (ed. or. 1976).
- Gadamer H.G. (1983), *Verità e metodo*, Bompiani, Milano (ed. or. 1960).
- Gadamer H.G. (1989), *Elogio della teoria*, Guerini e Associati, Milano (ed. or. 1983).
- Gasparini I., Rocchi P., Spaggiari P. (2000), *Conversazioni sulle trame narrative*, Maieutica, dicembre 1999 – giugno/dicembre 2000, pp. 26-87.
- Haley J. (1974), *Il ciclo vitale della famiglia*, in Haley J. (a cura di), *Terapie non comuni*, Astrolabio, Roma.
- Haley J. (1987), *Cambiare le coppie. Conversazioni con Milton H. Erickson*, Astrolabio, Roma (ed. or. 1985).
- Haley J., Hoffman L. (1974), *Tecniche di terapia della famiglia*, Astrolabio, Roma.
- Hoffman L. (1983), *Un modello evolutivo per la terapia familiare sistemica*, in Malagodi Togliatti M., Telfener U. (a cura di), *La terapia sistemica*, Astrolabio, Roma.
- Hoffman L. (1984), *Principi di terapia della famiglia*, Astrolabio, Roma (ed. or. 1981).
- Hoffman L. (2004), *Dalla psicoanalisi ai sistemi*, in Boscolo L., Cecchin G., Hoffman L., Penn P., *Clinica sistemica. Dialoghi a quattro sull'evoluzione del modello di Milano*, Bollati Boringhieri, Torino 2004 ("Milan Systemic Family Therapy", ed. or. 1987).
- Keeney B.P. (1983), *Strumenti epistemologici per la terapia familiare*, in Malagodi Togliatti M., Telfener U. (a cura di), *La terapia sistemica*, Astrolabio, Roma.
- Kelly G. (2007), *La psicologia dei costrutti personali*, RCS Libri, Milano (ed. or. 1955).
- Luhmann N. (1989), *Sistemi sociali: Fondamenti di una teoria generale*, Il Mulino, Bologna (ed. or. 1984).
- Malagodi Togliatti M., Telfener U., a cura di (1983), *La terapia sistemica*, Astrolabio, Roma.
- Malagodi Togliatti M., Telfener U., a cura di (1991), *Dall'individuo al sistema*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Martinengo A. (2010), *Oltre la decostruzione. Contributi per una ragione ricostruttiva*, Lessico di Etica Pubblica, n° 1, pp. 227-240.
- Maturana H., Varela F.J. (1985), *Autopoiesi e cognizione*, Marsilio, Padova (ed. or. 1980).
- Maturana H., Varela F.J. (1987), *L'albero della conoscenza*, Garzanti, Milano.
- Minuchin S. (1976), *Famiglie e terapia della famiglia*, Astrolabio, Roma (ed. or. 1974).
- Minuchin S. (1992), *La storia riscritta della terapia familiare*, *Terapia familiare*, 38, pp. 5-17.

- Minuchin S., Fishman (1982), *Guida alle tecniche di terapia della famiglia*, Astrolabio, Roma (ed. or. 1981).
- Minuchin S., Nichols M.P., Wai-Yung-Lee (2009), *Famiglia: un'avventura da condividere*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Napier A.Y., Whitaker C.A. (1981), *Il crogiolo della famiglia*, Astrolabio, Roma (ed. or. 1978).
- Ricoeur P. (1988), *Tempo e racconto*, Jaca Book, Milano (ed. or. 1985).
- Ricoeur P. (2007), *Dell'interpretazione. Saggio su Freud*, RCS Libri, Milano (ed. or. 1965).
- Selvini Palazzoli M., Cirillo S., Selvini M., Sorrentino A.M. (1988), *I giochi psicotici nella famiglia*, Cortina, Milano.
- Selvini Palazzoli M., Boscolo L., Cecchin G., Prata G. (1980), *Ipotizzazione, circolarità, neutralità: tre direttive per la conduzione della seduta*, *Terapia Familiare*, 7, pp. 7-19.
- Selvini Palazzoli M., Boscolo L., Cecchin G., Prata G. (2003), *Paradosso e controparadosso*, Cortina, Milano (ed. or. 1975).
- Schinco M., *Gianfranco e Johann Sebastian* (2005), *Connessioni*, 16, pp. 77-83.
- Sluzki C.E. (1992), *La trasformazione terapeutica delle trame narrative*, *Cahiers Critiques de Thérapie Familiale ed de Pratiques de Réseaux*, (ed. or. 1989).
- Sluzki C.E., Ransom D.C. (a cura di) (1979), *Il doppio legame La genesi dell'approccio relazionale allo studio della famiglia*, Astrolabio, Roma (ed. or. 1976).
- Telfener U. (1983), *Dal modello omeostatico al modello evolutivo*, in Maladodi Togliatti M., Telfener U. (a cura di), *La terapia sistemica*, Astrolabio, Roma.
- Telfener U. (1987), *Heinz von Foerster. Costruttivismo e psicoterapia*, in Von Foerster H., *Sistemi che osservano*, Atrolabio, Roma.
- Telfener U., Casadio L., a cura di (2003), *Sistemica. Voci e percorsi nella complessità*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Van Gennep A. (1981), *I riti di passaggio*, Boringhieri, Torino (ed. or. 1909).
- Vygotskij L.S. (1980), *Pensiero e linguaggio*, Giunti Barbera, Firenze.
- Von Foerster H. (1987), *Sistemi che osservano*, Atrolabio, Roma.
- Watzlawick P., Weakland J.H., Fisch R. (1974), *Change*, Astrolabio, Roma.
- Watzlawick P. (1976), *La realtà della realtà*, Astrolabio, Roma.
- Watzlawick P., Beavin I.H., Jackson D.D. (1997), *Pragmatica della comunicazione umana*, Astrolabio, Roma (ed. or. 1971).
- Watzlawick P., Beavin I.H., (1978), *Alcuni aspetti formali della comunicazione*, in Watzlawick P., Weakland J., *La prospettiva relazionale*, Astrolabio, Roma (ed. or. 1976).
- Wittgenstein L. (1961), *Tractatus logico-philosophicus*, Einaudi, Torino (ed. or. 1933).
- Zù S. (2007), *Pregiudizi e giudizi in un'ottica sistemica*, Project Work, Iskra Modena.